IL MAGAZINE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATO E DIRETTO DA SANTO STRATI

N. 47 – ANNO VI – DOMENICA 20 NOVEMBRE 2022

CALABRIA LIVE

Domenica

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

IL GARANTE DELL'INFANZIA DELLA REGIONE

ANTONIO MARZIALE

di **PINO NANO**

ANTONIO MARZIALE
Riconfermato apprezzato Garante dell'Infanzia della Regione Calabria
di Pino Nano

In questo numero

GIORNATA MONDIALE DELL'INFANZIA
La Calabria com'era e come dev'essere Pari diritti per i bambini dovunque siano nati

NICOLA F. VETERE
Il cosentino che inventò la cassaforte
di Gerardo Severino

TUTELA DEI BOSCHI
Il senso della Calabria per il verde dei borghi
di Giuseppe Romeo

UNICAL La visita del prof Sergeyev
Il numero infinito è nato in Calabria
di Franco Bartucci

FORMAZIONE
La scuola, la parrocchia,l'Oratorio e una biblioteca per la crescita dei giovani nella comunità
di Giusy Staropoli Calafati

CALABRIA.LIVE Domenica
2022
20 NOVEMBRE
47

Supplemento settimanale del quotidiano **Calabria.Live**
Roc n. 33726 - ISSN 2611-8963 - Reg. Trib. Cz 4/2016
direttore responsabile: **Santo Strati**
calabria.live.news@gmail.com
whatsapp: +39 339 4954175

L'AMARA FOTOGRAFIA DELL'ATLANTE 2022 SULL'INFANZIA A RISCHIO IN ITALIA DI "SAVE THE CHILDREN"

LA SPESA PRO-CAPITE PER BAMBINO RESIDENTE DA 0 A 2 ANNI: A TRENTO 2.617 EURO, IN CALABRIA 110

Infanzia, negli occhi di un bambino il vero dramma della crudele disuguaglianza INACCETTABILE

di **DANIELA FATARELLA**

Nessun bambino sceglie di nascere, e neppure può decidere dove crescere. Non può scegliere se la sua casa sarà lussuosa o vivrà invece in un'abitazione misera, in cui anche il riscaldamento e l'illuminazione non saranno così scontati. Quando un bambino nasce non può scegliere se i propri genitori saranno persone istruite o meno, se saranno felici o infelici, sane o malate. I gusti che svilupperà, le sue conoscenze, le opportunità che si troverà di fronte, il lavoro che farà e anche la qualità della sua salute e la sua aspettativa di vita, dipendono dalla sua eredità biologica e dall'ambiente a cui verrà esposto.

Tutto questo fa parte della lotteria della nascita, che sembra quindi mettere a dura prova i diritti di milioni di bambine e bambini ancora prima che vengano al mondo. Il futuro dell'infanzia ovunque, ma anche in Italia, oggi è quindi sempre più condizionato dalle diseguaglianze e dalla persistente ingiustizia sociale che sin dal concepimento di un bambino, ne segna lo sviluppo, a partire dagli aspetti più legati alla salute.

L'infanzia oggi in Italia è sempre più schiava delle diseguaglianze.

Diseguaglianze sociali, economiche, educative, di genere. Ma le diseguaglianze hanno una traccia ancora più profonda, che è quasi invisibile e che si insinua nel corpo di ogni bambino che viene concepito e ne condiziona la salute, lo sviluppo e la crescita. Ad oggi la speranza di vita in buona salute è in media di 61 anni, ma andando a vedere cosa significa la lotteria della nascita, si va dai bambini più "fortunati" che in provincia di Bolzano vedranno questa soglia alzarsi a 66,6 anni, a quelli che nascono in Calabria, per i quali questo traguardo si ferma a 55 anni. Oltre 11 anni di buona salute in media, a fare la differenza.

L'ingiustizia sociale determina il futuro delle bambine e dei bambini.

Con questa chiave, quest'anno l'Atlante analizza i molteplici aspetti legati alla salute dell'infanzia nel nostro Paese.

La salute è influenzata dalle condizioni socioeconomiche della popolazione: i fattori che ne determinano lo stato non sono solo fattori medici, ma sono fortemente legati alle condizioni nelle quali le persone sono nate, vivono, lavorano, crescono e invecchiano ●

(Direttrice Generale Save the Children)

UN'IMMAGINE PROVOCATORIA

E' una voluta provocazione l'immagine a fianco di bambini di una povera scuola dell'entroterra calabrese negli anni Cinquanta: la Calabria non è più così. Grazie al Cielo e alla tenace caparbietà dei calabresi adusi a superare ogni ostacolo. Certo ci sono ancora troppe scuole dove si subisce il freddo perché mancano i riscaldamenti. Mancano gli strumenti didattici "tecnologici", ma abbondano, per qualità, valenti insegnanti che mostrano di credere nel proprio lavoro e nella difficile missione a cui sono destinati.

La formazione e l'istruzione sono il cardine su cui poter costruire la Calabria del futuro, per poter offrire ai propri giovani opportunità di crescita e lavoro. Non è un capriccio voler restare a lavorare vicino ai propri affetti, nel territorio che li ha visti nascere e crescere, ma sono ancora troppi i ragazzi costretti a cercare occupazione e lavoro fuori della Calabria. Non parliamo dei laureati che vanno a perfezionarsi all'estero e poi tornano (cosa importantissima che dovrebbe essere sostenuta dalla Regione), ma di quelli che vorrebbero restare (o se tornano da una specializzazione estera o in altre regioni italiane) e vorrebbero contare su serie opportunità di lavoro.

Il dato di *Save The Children* sulla differenza della spesa pubblica destinata a un bambino trentino e uno calabrese dovrebbe far vergognare molti governi degli ultimi 50 anni. Occorre cominciare a offrire sin dalla primissima età pari opportunità per crescere, studiare, formarsi. Questo significa tutelare i diritti dell'infanzia: i calabresi sono stufi di parole e promesse. ● (*s*)

COME ERAVAMO, COME SAREMO

IL DIRITTO DEI BAMBINI CALABRESI DI ESSERE CONSIDERATI "ITALIANI"

di **PINO NANO**

Bambini poveri di tutto, anche di salute. Le bambine, i bambini colpiti dalle disuguaglianze socioeconomiche, educative e territoriali, ne subiscono l'impatto anche sulla salute e sul benessere psico-fisico, e la Calabria in questo confronto con le altre regioni italiane rimane purtroppo fanalino di coda.

Sapevamo già di essere un popolo povero, conoscevamo già da tempo la

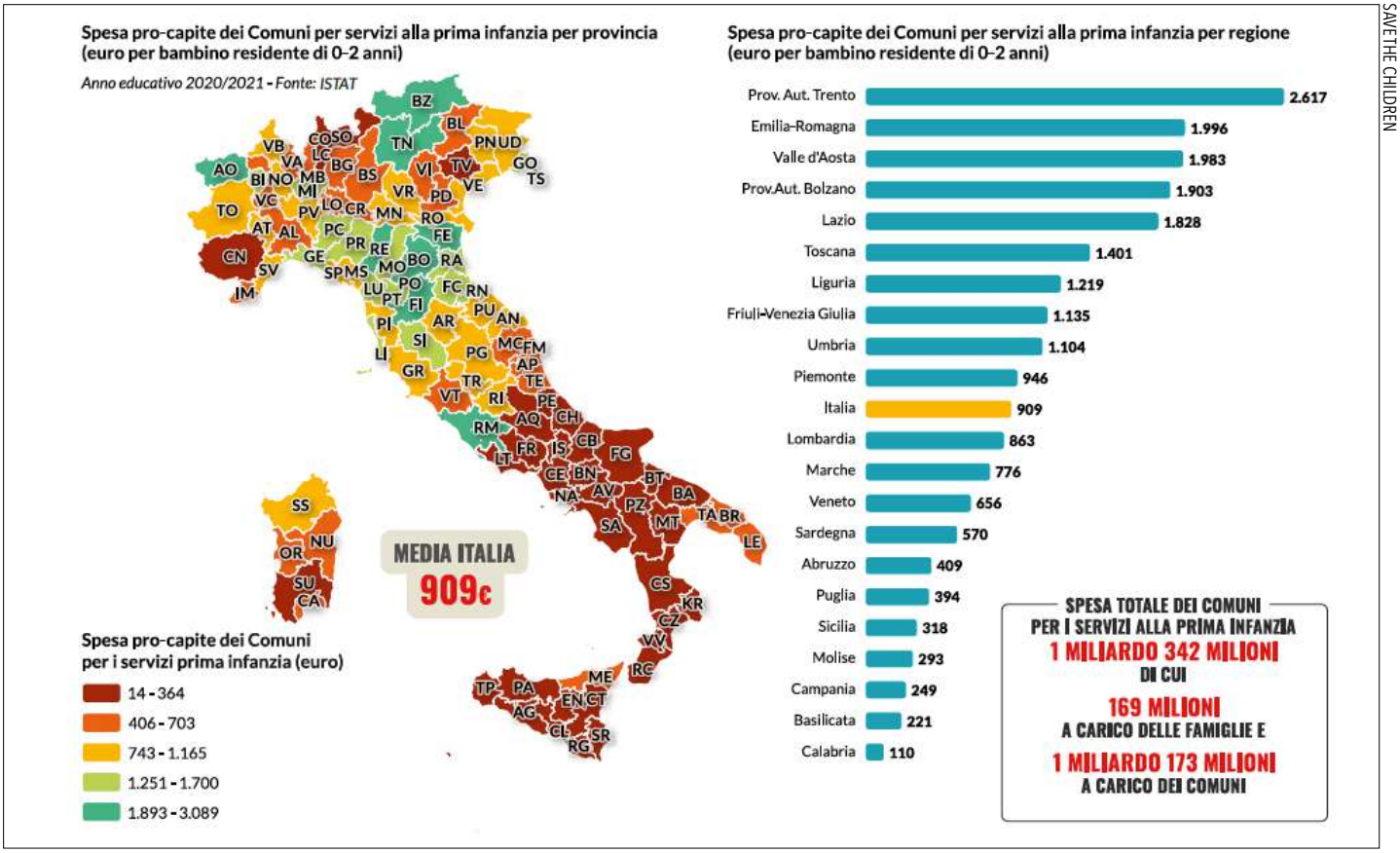
▸▸▸

► ► ► *Giornata dell'Infanzia / Pino Nano*

realtà delle nostre risorse economiche, che non è quella opulenta delle regioni del Nord per esempio, ma dai dati ufficiali dell'Atlante dell'infanzia a rischio in Italia, presentato da *Save the Children* - l'Organizzazione internazionale che da oltre 100 anni lotta per salvare le bambine e i bambini a rischio e garantire loro un futuro- da questi dati viene fuori che anche in tema di politica dell'infanzia i calabresi sono ancora lontani dagli standard europei.
Insomma, siamo ancora ultimi.

Marziale è un fiume in piena: «I dati del report segnano per il Sud, ma ancora più marcatamente per la Calabria, una situazione drammatica, oggettivamente riscontrabile su ogni fronte e che obbliga le istituzioni politiche ad ogni livello a rispondere, perché il rischio è quello di una popolazione sempre più anziana e incapace di progettare il futuro. Di questo passo – aggiunge il sociologo – c'è il rischio di una desertificazione del territorio che non è fantascientifica, perché chiunque abbia figli piccoli non può tendere che ad una dolorosa via di fuga da una prospettiva così disastrosa».

punte di eccellenza e i suoi baratri.
"Come stai?", è la domanda che molti ragazzi e ragazze avrebbero voluto sentirsi rivolgere durante la pandemia e che ancora oggi non viene loro rivolta dagli adulti.
«Abbiamo voluto dedicare l'Atlante del 2022 alla salute – spiega Claudio Tesauro, Presidente di *Save the Children Italia* – perché è necessario assicurare a tutti i bambini e gli adolescenti una rete di servizi di prevenzione e cura all'altezza delle necessità, superando le gravi disuguaglianze territoriali che oggi incidono sul sistema.



SAVE THE CHILDREN

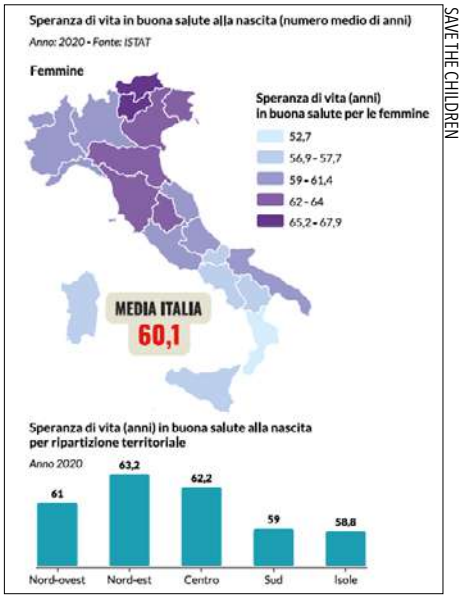
Antonio Marziale, Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza della Regione Calabria non usa mezzi termini nel commentare questi dati: «Reputo inquietante l'allarme lanciato da *Save the Children*. Su tutti i fronti, dalle aspettative di vita in buona salute ai servizi di assistenza più elementari, il divario tra i nostri bambini e quelli del nord è pazzesco, al limite dell'incredibile».

L'Atlante di *Save the Children* prova ad esplorare la salute dei bambini dal momento della nascita fino all'età adulta. Dati, mappe e interviste fotografano l'intreccio tra disuguaglianze e salute che la pandemia ha amplificato, e i tanti, troppi volti diversi di un servizio sanitario che spesso è "nazionale" solo sulla carta, per le gravi disuguaglianze territoriali e la distanza che intercorre tra le sue

«Nel panorama mondiale, il nostro servizio sanitario nazionale si posiziona come una eccellenza per la cura dei bambini, ma questo non deve spingerci ad ignorare i divari e le criticità che la pandemia ha contribuito ad accentuare».
Sembra quasi incredibile, ma in Italia quasi un milione e quattrocentomila

► ► ►

bambini vivono in povertà assoluta – il 14,2% di tutti i minori – e i divari economici pesano direttamente sull'aspettativa di vita.
Guardiamo insieme questo dato, che è a dir poco vergognoso: un bambino che nasce a Caltanissetta ha 3,7 anni in meno di aspettativa di vita rispetto a chi è nato a Firenze e per i bambini del 2021 la speranza di vita in buona salute segna un divario di oltre 12 anni tra la Calabria con 54,4 anni e la provincia di Bolzano con 67,2 anni. E tra le bambine la forbice è ancora più ampia, 15 anni in meno in Calabria rispetto al Trentino.
Ma c'è di più in questi dati. L'81,9% dei bambini vive in zone inquinate dalle polveri sottili. Il 35,2% dei bambini e il 33,7 % delle bambine nella fascia 3-10 è in sovrappeso o obeso. Un bambino su 4 non pratica sport.
Al tempo stesso la povertà alimentare colpisce un bambino su 20 ma la mensa scolastica non è ancora un servizio essenziale gratuito per tutti i bambini dai 3 e i 10 anni.
Per *Save The Children* la rete sanitaria territoriale è insufficiente, mancano 1.400 pediatri ed è crollato il numero dei consultori familiari. Gli effetti peggiorativi della pandemia sono evidenti anche nel crescente disagio mentale di preadolescenti e adolescenti. In 9 regioni italiane i ricoveri per patologia neuropsichiatrica infantile sono cresciuti del 39,5% tra il 2019 e il 2021. E noi, come calabresi, siamo interessati a questo problema più di altre regioni italiane.
«Dinanzi all'allarme lanciato da 'Save the Children' e alla sottolineatura del divario Nord-Sud circa le opportunità socioeconomiche ed educative – riconosce il presidente del Consiglio regionale Filippo Mancuso – le aspettative di vita in buona salute e i servizi di assistenza più elementari per i bambini e gli adolescenti, occorre che le Istituzioni reagiscano all'unisono, per fermare un fenomeno che rende vulnerabili i minori».
Pensate che prima della pandemia, secondo gli ultimi resi noti dati di Save the Children, il tasso di mortalità infantile entro il primo anno di vita era di 1,45 decessi ogni 1000 nati vivi in Toscana, ma era più che doppio in Sicilia (3,34), e addirittura triplo in Calabria (4,42), con ben il 38% dei casi di decesso relativi a bambini con mamme di origine straniera.
Quasi scandaloso, per una società civile e moderna come la nostra.
Ma è ancora più vergognoso il dato successivo, che ci spiega per esempio come un bambino del Mezzogiorno che si ammalava nel 2019 aveva una



SAVE THE CHILDREN

probabilità di dover migrare in altre regioni per curarsi del 70% in più rispetto a un bambino del Centro o del Nord Italia.
Pensate a quanti bambini calabresi, e soprattutto a quante famiglie calabresi ogni giorno lottano con i centralini e i CUP dei grandi ospedali pediatrici italiani, penso al Bambin Gesù, per esempio, che è un faro della assistenza pediatrica italiana, o allo stesso Gaslini di Genova, per prenotare una visita specialistica utile alle loro angosce. Pensate alle attese disperate e drammatiche di queste nostre mamme e di questi nostri padri.
«Assumendo l'incarico di Garante dei minori calabresi per il mio secondo mandato – ci spiega il sociologo Antonio Marziale – ero ben cosciente dei problemi con i quali avrei dovuto fare i conti dopo due anni e mezzo di vacatio di questa figura istituzionale, perché in Calabria la legge istitutiva del Garante dell'Infanzia non prevede alcuna proroga fino all'ingresso di un nuovo Garante, ma sinceramente la situazione è ancor più preoccupante di quanto avessi immaginato. In Calabria viene registrata una povertà globale sempre più acuta, e decenni di politiche che ci fanno ereditare macerie e inadempienze. Una su tutte – denuncia Marziale – la mancanza di un reparto pubblico di neuropsichiatria infantile nella regione a più elevato indice di disagio psicosociale. Fido oggi moltissimo nella volontà del governo e del consiglio regionale di rispondere concretamente, sia pur tra molteplici difficoltà, a questo stato di cose, perché la posta in gioco è altissima e quando riguarda i bambini non può prescindere dall'apporto costruttivo di tutti indistintamente, maggioranza ed opposizione per dirla in gergo politico».
Il messaggio è chiaro, e vorrei che questo concetto non apparisse come formale o peggio ancora come retorico, quindi superficiale e inutile, ma o si affronta il problema in maniera diretta e concreta, e soprattutto subito, o per i bambini calabresi il futuro sarà ancora più triste e più tragico di quanto ci abbia raccontato il gotha di *Save the Children*.
Qui non è più gioco la credibilità di una classe politica, o di una classe dirigente, ma qui è in gioco la salute dei nostri bambini, e non tutti possono permettersi di portare il proprio bambino fuori regione per una visita che si potrebbe tranquillamente fare anche a casa propria.
Il Presidente della Regione Roberto Occhiuto ha appena avuto un bimbo, e credo che nessuno meglio di lui oggi possa capire meglio di cosa parliamo, e nessuno meglio di lui possa raccogliere meglio l'appello forte che ci viene da *Save the Children*.
Non lasciamo soli i nostri bambini. ●

Crescita dei giovani

Al Sud socializzazione e formazione: scuola chiesa, oratorio e libri

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

Capita spesso di riflettere sulla povertà culturale e umana in cui vivono le nostre comunità nei paesi del Sud. Quasi come se ognuno fosse un disadattato nella propria terra, in mezzo alla propria gente, o forse uno spatriato in casa propria.

Succede, non di rado, di approfondire l'isolamento che si vive all'interno di queste comunità. Dove insiste il concetto di gruppo sopra quello di insieme. E dove la forma di pensiero più diffusa è il singolare stretto. Dove abita una famiglia per ogni casa e non si vedono più vivere famiglie insieme nei luoghi comuni. Dove ai ragazzi, ai giovani adolescenti non viene offerta alcuna opportunità di aggregazione. E la famiglia e la scuola, ormai anch'esse poco collaborative tra di loro, non sono più sufficienti a che il tessuto sociale si presenti di tempra forte e resistente.

Si considera di frequente, nell'osservare la forma liquida delle comunità disorientate, la mancanza di luoghi di incontro in grado di far fidelizzare l'insieme delle persone con i luoghi in cui queste abitano, affinchè si possa tutti finalmente vivere la comunità e non sopravvivere in comunità.

L'assenza di cooperazione concreta tra gli individui, muta il senso della vita comunitaria, abolendone il significato in merito ai rapporti sociali, linguistici e morali. Riducendo al fatto proprio le storie comuni. E così smantellando le ragioni secondo cui, in un passato non del tutto remoto, nonostante le sopraffazioni e le angherie del bisogno, il paese era considerato il luogo della festa, così pure la comunità di cui era composto, che era la festeggiata.

Capita di valutare, secondo la nostra miseria certo, al netto di ogni coinvolgimento, il vuoto che avanza nelle aree in cui si estendono i paesi del Sud. Che siano essi interni o costieri. Qui, la fine dei giochi popolari, della piazza quale luogo pubblico e centro comune, risulta essere il segnale che più grava sulla trasformazione sociale, e sul deperimento del valore umano. E rammarica il regresso spietato e sconsiderato, a cui le nostre comunità sono severamente destinate.

Ho sempre creduto che un paese esiste resiste e vive sol quando in esso vi sono, in forma attiva e preponderante, una scuola, una chiesa, un oratorio e una biblioteca. Quattro precisi punti di aggregazione che urgono affinchè si possa serenamente parlare di comunità in crescita. Quattro luoghi iconici, perfettamente riconosciuti dalla coscienza come luoghi essenziali della vita nei paesi. Dove se anche risulta mancante solo uno dei quattro, i restanti non hanno modo di funzionare correttamente. Dove, se solo uno dei quattro tende a risultare mal funzionante, il resto da solo non può supplire alla funzione comune.

Nelle comunità che vivono nei nostri paesi del Sud, è la formazione che fa la differenza tra la vita e la morte. L'oratorio, la scuola, la chiesa, la biblioteca, fanno la differenza. In tutti e quattro questi luoghi, si cresce in sicurezza.

Allora, e concludo, il posto più importante che una comunità vera deve visitare, affinché non vada estinta, è il cuore dei ragazzi che la compongono, specie quando essi sono convinti di poter fare di meno rispetto a quanto l'oratorio, la scuola, la chiesa e la biblioteca gli possono mettere davanti. Soprattutto al Sud. ●

L'OPINIONE / EMILIO ERRIGO: PERCHÉ LA CALABRIA È SEMPRE ULTIMA PER QUALITÀ DELLA VITA

Giustizia sociale e libertà significano crescita e sviluppo del territorio

di **EMILIO ERRIGO**

Non credo che faccia piacere ad alcuno dei calabresi, residenti e non abitanti in Calabria, leggere in ogni statistica economica, rapporto annuale sulle economie regionali curati con dovizia di particolari, dalla Banca d'Italia, analisi finanziarie di mercato, studi universitari, ricerche e monitoraggi sociali, report della Cgia di Mestre compresa, essere gli ultimi, tra gli ultimi, in tutte le classifiche e nei colorati grafici delle statistiche.
La Calabria è sempre l'ultima!
Bene, anzi direi malissimo e allora che dobbiamo fare? Dobbiamo attendere il prossimo 20 febbraio 2023, per poter festeggiare in Calabria l' Ingiustizia Sociale? Quando le Nazioni Unite il 26 novembre del 2007, con la storica Risoluzione dell'Assemblea Generale Onu, fissarono la data del 20 febbraio di ogni anno, per ricordare ai potenti del mondo, (che allora erano fermamente convinti che ce ne fosse proprio bisogno), dopo il Vertice Mondiale sullo Sviluppo Sociale, tenutosi a Copenaghen dal 6 al 12 del 1995, che in quella precisa ricorrenza annuale, occorra ricordarsi tutti nel mondo, "che non c'è libertà senza giustizia e che nessuno speri di attendere che arrivi la pace, in assenza di una equa giustizia sociale", sapevano molto bene cosa scrivevano, che obiettivi si prefiggevano e i nobili fini dall'Onu, con la data de "20 febbraio", quale giornata mondiale della Giustizia Sociale.
Approfondire e commentare la portata universale dei principi e obiettivi contenuti in nella memorabile Risoluzione Onu del 2007, occorrerebbe scrivere più di un libro.
Lo spazio esiguo a noi disponibile per esprimere la consueta opinione settimanale su Calabria.Live, non ce lo consente. Ci limiteremo a focalizzare la nostra attenzione, all'applicazione di tali diritti sociali internazionalmente riconosciuti a tutti gli esseri umani, anche in Calabria e verso i 2 milioni circa di residenti, inserendo tra questi, anche gli abitanti di nazionalità e cittadinanza non italiana, non ancora iscritti nei registri pubblici nazionali.
Siamo convinti al punto di poter affermare su questo giornale dei calabresi nel mondo, che se nelle cinque province della Regione Calabria, dovessero arrivare un giorno o l'altro non fa specie, la Giustizia Sociale, non solo saremmo tutti più liberi dalle devastanti oppressioni criminali e malavitose, ma c'è di più, aggiungiamo che la pacificazione sociale incalzerebbe ogni sacca di resistenza al cambiamento, verso una società più civile e cooperante.
Invito a leggere con attenzione, i più pazienti lettori, il discorso che tenne il Presidente Sandro Pertini, alla Camera dei Deputati, il 23 aprile del 1970, esaltando e rafforzando con le sue ferme e decise parole, il valore fondamentale della libertà, in occasione della ricorrenza del XXV Anniversario della Liberazione.
Se non c'è libertà e civiltà, in assenza di giustizia sociale in Calabria, ma credo in nessuna altra parte del mondo, nessuno pensi o si convinca erroneamente, che ad avere la meglio siano solo i criminali senza scrupoli, i potentati economici, prepotenti, ne i plutocrati criminali associati.
Nessuno di costoro potranno ritenersi al sicuro e dormire nei loro giacigli dorati e blindati sonni tranquilli. Il rigore del diritto internazionale convenzionale o pattizio e il volere della Giustizia, saranno sempre più forti di chiunque. Chi vive la propria esistenza al mondo, tra mille e una sofferenza giornaliera, dimenticato, annullato, scartato, emarginato e deriso, produce endorfine in buona quantità e qualità, utili per far fronte naturalmente, alle più grandi avversità della loro miserabile sopravvivenza umana, con o senza l'osservanza delle regole costituzionali.
È intendimento di chi scrive questa opinione, tentare di far comprendere, se ci riesce, ai decisori e rappresentanti dei due fondamentali poteri costituzionali, legislativo ed esecutivo, che in Calabria c'è il fuoco ardente e desiderio di vera e concreta giustizia sociale e di libertà, senza i quali principi e valori universali, nessun temporaneo palliativo economico, finanziario e sociale, credo possa lenire le storiche criticità e attuali sofferenze umane del popolo calabrese. ●

[Emilio Errigo, reggino, è docente universitario, titolare di diritto internazionale e del Mare, e di Management delle Attività Portuali, Generale in ris. della GdiF]

STORIA DI COPERTINA / IL SOCIOLOGO RICONFERMATO DOPO UN VUOTO DI DUE ANNI

ANTONIO MARZIALE

Il Garante dell'infanzia della Regione Calabria

Una vita dedicata ai bambini

di **PINO NANO**

Antonio Marziale è uno dei calabresi oggi più conosciuti e forse anche più amati a Milano. Milano è la città che lo ha visto crescere, che lo ha aiutato a diventare un manager della comunicazione moderna, ma è anche la città dove lui ha sofferto di più per via di questa eterna lontananza da casa, dal suo paese di origine che era Taurianova, e dove da ragazzo sognava di poter scappare via in cerca di una serenità e di un futuro che in Calabria non riusciva a immaginare possibile per un intellettuale come lui.

Famiglia povera, dignitosissima ma povera, figlio unico, pieno di talento e di senso di ribellione, geniale e visionario, Antonio arriva a Milano e si rende conto che per sfondare il vetro di cristallo che separa il mondo dei più dal successo dovrà sgobbare moltissimo e forse più di quanto non lo debbano fare i milanesi. La sua vita viene quindi scandita per anni da tantissimo studio, da ricerche complesse e innovative, da analisi antropologiche e sociologiche, che hanno al centro dell'universo il pianeta dell'infanzia, e molto presto di questo mondo dell'infanzia lui diventa uno dei massimi esperti italiani.

Sociologia pura, applicata a delle storie vere, questo sarà il resto della sua vita, conoscenza e capacità di indagine del mondo dei bambini, che lui da ragazzo ha conosciuto meglio di chiunque altro, alle prese ad un certo punto della sua vita con un lavoro durissimo all'interno di un orfanotrofio, dove la sua vita si intreccia con quella di minori che hanno conosciuto sul proprio corpo e sulla propria intelligenza violenze di ogni genere.

Se non avessi conosciuto questo dettaglio della sua vita privata, commentando la sua nomina a Garante per l'Infanzia, nomina firmata meno di

▶▶▶

►►► *Antonio Marziale / Pino Nano*

un mese fa dal Presidente del Consiglio Regionale Filippo Mancuso, avrei scritto che siamo di fronte ad un filosofo dell'infanzia molto affermato, ma dopo il racconto del suo percorso nell'inferno dell'orfanotrofio dove, per sbarcare il lunario da ragazzo, era costretto a lavorare, allora vi dico che siamo di fronte ad un uomo che ama i bambini come nessun altro potrebbe farlo al suo posto, perché ne ha visti tantissimi e che di soprusi e di negazioni varie sono anche morti per sempre.

Morti dentro, morti nel cuore, morti nella mente, forse predestinati a morire per sempre e prima ancora di diventare adulti. È quasi commovente questo loro calvario che è diventato poi il *leit motiv* della vita e della storia professionale di Antonio Marziale, insignito anche per questo dal Presidente della Repubblica "Cavaliere della Repubblica".

Conosco Antonio Marziale da quando lui viveva ancora a Taurianova, e ricordo che da giovanissimo veniva a trovarci continuamente in Rai, perché il giornalismo forse, allora, era la sua vera passione segreta. Ma a volte la vita ti impone delle scelte di lavoro che da solo, se non per assoluto bisogno, in realtà non faresti mai. Così forse è stato per lui.

Come raccontarlo meglio? Classe 1966, giornalista professionista dal 1999, una prima laurea in Scienze della Comunicazione all'Università di Cassino con il massimo dei voti e la lode, una seconda laurea magistrale in Sociologia all'Università Bicocca di Milano, un Master Degree in Sociologia alla The Yorker International University di Wilmington in USA, e un Honorary Degree in Social Psychology alla Leibniz University di Santa Fe negli Stati Uniti.

Capirete da soli che siamo in presenza di un curriculum vitae del tutto eccezionale. Saggista, scrittore, analista, sociologo, persino traduttore di se stesso, Antonio Marziale vanta oggi decine di scritti a sua firma, di lavori scientifici e di ricerche sul campo, di libri, che gli hanno permesso di essere invitato nelle più importanti Università del mondo per raccontare il "Mondo dell'infanzia in Italia", ma questo non ha cambiato per niente, e neanche per un attimo, il suo carattere, che è un carattere schivo, riservato, rispettoso di tutto, l'uomo infatti è impastato di modestia, di senso dello Stato, di rispetto e di senso dell'amicizia come solo certi figli di Calabria sanno ancora conservare e tramandare.

Sono centinaia gli incarichi istituzionali che in tutti questi anni ha ricoperto, consulente di grandi enti di Stato come la RAI, di decine di uomini di governo, braccio armato nella difesa dei minori per conto dello stesso Ministero dell'Interno, e sempre ai massimi livelli possibili e immaginabili.

L'infanzia in Italia? La risposta è unanime, dovunque voi chiediate vi sarà risposto allo stesso modo, "Basta cercare il sociologo Antonio Marziale e capirete quello che forse non avete mai capito prima d'ora".

Di lui si occupano nel tempo anche le più grandi testate giornalistiche internazionali, l'*Herald Tribune* già nel novembre 2007; poi arriva la *BBC* e *The Telegraph* nel 2014; e in quello stesso anno anche il *New York Times*, una sorta di riconoscimento solenne e internazionale per il modo in cui Antonio Marziale combatte il fenomeno globale della pedopornografia in tutte le sue svariate sfaccettature.

Intervistarlo è stata la cosa più complicata del mondo, non sa più neanche lui dove vive realmente, preso da mille impegni istituzionali diversi, e alla fine tra una pausa e l'altra dei suoi mille spostamenti, forse in attesa di un nuovo passaggio aereo, mi ricorda la prima volta in cui lo incontrai. Era venuto da Taurianova in Rai, a Cosenza in Via Montesanto, per pre-

►►►

► ► ► *Antonio Marziale / Pino Nano*

sentare il suo primo saggio. Parliamo di 30 anni fa, almeno.

- Antonio, possiamo partire dall'inizio di questa sua straordinaria avventura professionale?

«Allora dobbiamo partire da Taurianova. Perché a Taurianova ci sono nato, e a Taurianova ci sono cresciuto fino poi a diventare, appena conclusa la scuola superiore, consigliere comunale. Forse il più giovane consigliere comunale d'Italia».

- Che ricordi ha del suo paese di origine?

«Un paese bellissimo, dove appena ventenne diventai appunto consigliere presso l'assemblea intercomunale, e poi era il paese dove lavorava mio padre e dove viveva tutta la mia famiglia. Allora in paese avevamo un ospedale tutto nostro, avevamo due istituti di scuola superiore popolatissimi, io dopo le medie mi iscrissi all'Istituto tecnico di Ragioneria, e di quegli anni ho ricordi indimenticabili, precisi, ricordi legati ad una comunità che era tutta un fermento sociale, culturale, religioso e politico di grandissimo spessore. Insomma, a guardare ai problemi dei nostri paesi oggi, la Taurianova della mia infanzia era una sorta di paese delle meraviglie».

- Che famiglia ha alle spalle?

«Sono figlio unico di due genitori adorabili e anche umilissimi».

- Cosa vuol dire?

«Papà fece il levigatore di mattonelle per lungo tempo, e poi riuscì ad ottenere l'assunzione nella pubblica amministrazione. Ricordo che aveva sempre la schiena a pezzi, dolori ereditati dal lavoro durissimo che aveva fatto da operaio».

- E sua mamma?

«Mia mamma arrotondava facendo la sarta. Era una gran lavoratrice, una donna buonissima, purtroppo non molto assistita dalla buona salute. Mi accorsi di quanto amati fossero sia mio padre che mia madre in paese quando ai loro funerali trovai ad aspettarmi una marea di gente. Ecco, quel giorno, in quel momento realizzai che la loro grandezza d'animo non era stato un dono riservato solo a me. Attorno a loro e a me, quel giorno, c'era tutta la mia gente, tutto il mio paese, tutto il mio piccolo mondo antico. Una grande gioia in un grande giorno di dolore. Un dolore immenso».

- Che infanzia è stata la sua in Calabria?

«Tutto sommato bella, ma con troppe "barriere all'ingresso", io le chiamo così. Le barriere di sempre e di tutti i ragazzi calabresi come me».

- Come era Antonio Marziale da bambino?

Antonio Marziale a 18 anni

«Direi un ragazzo talentuoso. Suonavo la chitarra, cantavo, facevo l'educatore in Azione Cattolica ed in Gioventù Francescana e la Chiesa era l'unica agenzia di socializzazione in quegli anni in grado di contenere e valorizzare le virtù dei giovani di un paese come il mio. C'era anche qualche società sportiva che fagocitava le nostre vite. Ricordo che giocai anche negli allievi della società calcistica Taurianovese».

- Ha qualche ricordo particolare di quella stagione?

«Sì, ma non è bello. Perché appena sedicenne dovetti incominciare a fare i conti con la lunga malattia di mia madre. La sua malattia condizionò tutto il resto dei miei giorni e della mia vita, lo dico in termini emotivi. Un peso che non riuscirò mai a dimenticare. Un'onda che spezzò un mare altrimenti cheto e sereno. Bisogna passarci per capire meglio».

- A scuola come andava?

«Dopo le medie ho frequentato l'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri, al "Gemelli Careri" di Taurianova».

- Come andò?

«Ricordo che i professori della media dissero ai miei genitori "Non fategli fare matematica, perché Antonio non la studia volentieri". E loro dove mi fecero iscrivere? A ragioneria».

- Si è mai chiesto il perché?

«Ero figlio unico, desideravo studiare al magistrale di Polistena, ma per far questo avrei dovuto viaggiare ogni mattina da Taurianova a Polistena, e tutto questo sarebbe stato insopportabile per una mamma iperprotettiva come la mia!».

- Delle medie quali insegnanti ricorda ancora?

«Tutti, indistintamente. Meravigliosamente tutti».

- E delle scuole superiori?

«Anche loro, tutti. Ognuno con le proprie peculiarità, e con sfumature contrastanti. Ma, indimenticabili tutti».

- Come nasce poi la sua scelta universitaria?

► ► ►

►►► *Antonio Marziale / Pino Nano*

«Posso usare una parola forte? Dalla passione per l'umanità. Dalla curiosità di saper guardare il mondo attraverso i contorni e le sfumature. Dall'innata predisposizione all'immaginazione sociologica, che Wright Mills ben ha inquadrato, e che ti fa essere sociologo di fatto e non soltanto di titolo».

– Cosa c'entra Mills con la sua vita?

«Con la mia vita nulla, ma con la mia formazione tantissimo. Charles Wright Mills era un famoso sociologo statunitense, storico direttore del *Labor Research Division del Bureau of Applied Social Research* (BASR) della Columbia University di New York City, ed è ricordato soprattutto per aver studiato la struttura del potere negli Stati Uniti d'America nel suo libro *Le élite del potere*. Mills era un convinto sostenitore della responsabilità degli intellettuali nella società successiva alla Seconda Guerra mondiale. Secondo lui erano necessari prese di posizione ed impegno al posto di un disinteressato interesse accademico, in modo da costituire un "apparato di comprensione pubblica" e di "coscienza collettiva" in grado di contrastare le politiche delle élite istituzionali, espresse nella triade economica, politica e militare. Il suo pensiero è diventata poi la mia filosofia di vita».

– Quanto ha pesato il carisma di suo padre sulla sua vita?

Antonio Marziale a pochi mesi in braccio al suo papà

«Il mio essere, il mio vivere, la mia ipersensibilità verso tutto ciò che è più piccolo di me, sono dovuti a papà Rocco Marziale».

– Di che padre parliamo?

«Di un padre tenerissimo, di un padre facile alla commozione davanti alla sofferenza. Le posso confidare un segreto? Io, per esempio, non posso guardare il *Re Leone* di Walt Disney, perché piango ricordando lui. Insomma, un rapporto simbiotico che non si è mai interrotto».

– Che anni universitari sono stati i suoi?

Di studio e di lavoro. Per mantenermi e non pesare troppo sul bilancio già provato dai costi per le cure di mamma, finii con il fare l'assistente in un orfanotrofio. E poi altri percorsi di laurea da grandicello, per completare un ciclo di saperi interconnessi.

– Perché la sua vita è piena di "Diritto dell'infanzia"?

«Perché sono cresciuto tra i bimbi, penso all'oratorio del mio paese, penso alle varie associazioni cattoliche. Poi ho anche seguito e educato generazioni successive alla mia».

– Mi ha parlato del suo lavoro in orfanotrofio, che esperienza è stata?

L'esperienza in orfanotrofio è stata devastante, e nello stesso tempo anche determinante. Non erano solo orfani i bambini che seguivo e che aiutavo, ma molti di loro erano stati vittime di violenze sessuali di vario genere, abusati, maltrattati, poveri in tutti i sensi. Fu l'incontro con loro a determinare ciò che oggi sono diventato».

– Il suo primo incarico importante?

«Sono stati tutti importanti. Il primo fu l'elezione al consiglio comunale di Taurianova e successivamente a presidente della commissione affari sociali, e poi una sfilza ancora di incarichi nelle istituzioni, ed è tutto questo che mi ha portato oggi dove sono arrivato».

– La sua prima esperienza politica importante?

«Nell'esecutivo regionale del movimento giovanile della Democrazia Cristiana in Calabria. Altri tempi. Ma, prima ancora, per due anni ero stato il primo eletto al consiglio d'istituto a scuola, dove imparai che fare politica significa soprattutto interessarsi delle problematiche di tutti gli altri».

►►►

►►► *Antonio Marziale / Pino Nano*

- Qual è il ricordo più importante che si porta dentro dopo il primo mandato come Garante?

«Direi che è stata la consegna in piena pandemia, anno 2020, di un encomio solenne ai due carabinieri che hanno salvato a Polistena un bimbo di due anni».

- Si ricorda i loro nomi?

«Come posso dimenticarli? Si trattava del maresciallo Roberto Caruso, comandante della stazione dei carabinieri di San Giorgio Morgeto, e del vicebrigadiere Vincenzo Elia».

- Cos'era successo?

«È la storia di un bimbo di poco meno di due anni, in preda a convulsioni e febbre alta. Improvvisamente ha smesso di respirare nella propria abitazione, e questo ha provocato il panico nella mamma, nella nonna e nei vicini. Per fortuna proprio in quel frangente transitava nelle vicinanze della loro casa una pattuglia dei carabinieri della compagnia di Taurianova, con a bordo Roberto Caruso e Vincenzo Elia, che sono intervenuti immediatamente alle richieste di aiuto. I due militari, considerata la grave situazione e coscienti che l'ambulanza non sarebbe arrivata abbastanza velocemente, hanno caricato il bambino sulla macchina di servizio e lo hanno portato in ospedale. Durante il viaggio, al bambino sono state somministrate le manovre di rianimazione, gli è stato praticato un massaggio cardiaco e la respirazione artificiale, e questo ha contribuito a mantenere attive le funzioni vitali del piccolino, che dopo le cure prestate al pronto soccorso di Polistena si è per fortuna ristabilito».

- Ricorda qual è stata la prima cosa a cui ha pensato il primo giorno della sua prima nomina come Garante. Era il 2026 se non ricordo male?

«Esatto. Nei giorni immediatamente successivi al mio insediamento, feci la mia prima visita al Reparto di Pediatria degli Ospedali Riuniti di Reggio Calabria, e scoprii con viva preoccupazione che la Calabria, purtroppo, figurava allora tra le poche regioni italiane non ancora dotate di un centro di rianimazione pediatrica. E capii che tale lacuna inficiava seriamente il diritto fondamentale di ogni bambino calabrese alla salute, oltre ad arrecare un grave disagio alle famiglie, molte delle quali versavano in condizioni economiche poco felici, e costrette a spostamenti e permanenze fuori Regione alquanto dispendiosi».

- Lei ne fece una vera mission?

«Non parlerei di *mission*, ma la necessità di una rianimazione intensiva pediatrica significava, e significa, la cura dei piccoli pazienti in condizioni critiche dalla nascita al diciassettesimo anno di vita, bisognevoli di un trattamento intensivo in quanto affetti da patologie gravissime che mettono in pericolo la loro vita. E per me l'istituzione in Calabria di un centro di rianimazione pediatrica rappresentava una scelta ormai irrinunciabile per il trattamento adeguato ed efficace di quelle patologie caratterizzate da gravi insufficienze cardio-respiratorie.

- Posso chiederle che cosa rappresenta oggi Milano per Lei?

«Milano è la città che 32 anni fa mi ha adottato. Milano è la città che mi ha aiutato a crescere, come persona e come professionista. Milano è la città dove ho imparato che tutto è possibile, lo dico davvero, dove se sei bravo arrivi dove vuoi, dove non esiste nessuna forma di raccomandazione, e dove tutto accade e si muove senza bisogno di "filtri" ed in piena libertà. Basta solo valere».

- Pensa di aver ricevuto dalla città quello che lei ha dato a Milano?

«Nel 2011 mi è stato assegnato l'Ambrogino d'Oro, a premiarmi è stato il sindaco Giuliano Pisapia. Dunque, non solo mi ha adottato, ma Milano mi ha anche riconosciuto, legittimato, e infine premiato per quello che io ho fatto a Milano. Ecco perché Milano la sento un po' anche madre».

- Che rapporto reale oggi ha con la Calabria?

«Di servizio. Ho servito la mia regione e la mia terra per una legislatura, ed eccomi di nuovo qui al mio secondo mandato come Garante dei piccoli».

►►►

► ► ► *Antonio Marziale / Pino Nano*

- Mi pare molto soddisfatto?

«I risultati parlano per me. Rivedo me e la mia vita nei bambini calabresi».

- Amore e odio verso la Calabria?

«Non saprei risponderle con franchezza assoluta. Forse sì, forse no. C'è però un aspetto del mio rapporto con la Calabria che è conflittuale, e si fonda su tanti "perché?" mi porto ancora dentro».

- Uno di questi perché?

«Perché devi andare via per realizzare i tuoi progetti? Perché se sei figlio della Calabria devi emigrare per forza di cose se vuoi emergere? Perché tutti fan finta di ascoltarti e nessuno ti ascolta? Perché fuori territorio tutti prendiamo il largo e a casa nostra restiamo fermi, bloccati, impantanati? E mi fermo, perché la lista dei miei "perché?" sarebbe infinita».

- La ricerca o l'obiettivo professionale a cui è più legato, pur essendo ridiventato ora Garante?

«Al ruolo di Garante. Ti fa sentire padre di quei figli che io, per esempio, non ho mai avuto».

- È il caso di dire che per lei è una riconferma, un ritorno a casa?

«Francamente sono felice di riprendere il lavoro come Garante. Il mio mandato precedente era iniziato nel 2016, ed è poi finito nel 2020, ma malgrado il mio ruolo istituzionale fosse cessato continuavo a ricevere giorno per giorno sui social molte richieste di aiuto. Molte persone mi contattavano ignare della cessazione del mio mandato politico, richiedendo interventi che non mi era più possibile prendere in carico, e per giunta in un momento storico in cui della figura del Garante c'era bisogno più che mai».

- È grave tutto questo, non crede?

«Il problema è da inquadrarsi nell'assurdità della legge regionale istitutiva del Garante, che avrebbe dovuto contemplare una proroga del Garante uscente fino a nomina del nuovo, così come del resto accade in tutte le altre Regioni d'Italia».

- Come ha vissuto questo rientro a casa?

«Confesso che sono molto carico e sono pronto a ricominciare da dove avevo lasciato. Devo anche dire che avverto, sin dai primi approcci con l'amministrazione regionale, intendo dire sia con la Giunta regionale che con il Consiglio regionale, una maggiore sensibilità rispetto al mandato precedente».

- In che senso lo dice?

«C'è senza dubbio maggiore ascolto alle mie richieste e ai miei appelli, e questo vuol dire che potremo fare tante altre buone cose in Calabria».

- Cosa era riuscito a fare in passato?

«Nel corso del mio primo mandato, oltre all'istituzione della prima Terapia Intensiva Pediatrica in Calabria, attiva presso l'Ospedale Annunziata di Cosenza, sono state trattate ben oltre 900 richieste diverse».

- Che risposte è riuscito a dare a tutte queste domande?

«Il 92% delle richieste che ho ricevuto sono andate a buon esito».

- Davvero?

«Le dico solo questo, e se vuole lo verifichi pure prima di andare in stampa. Ma non esiste un solo bambino in Calabria che abbia scritto al Garante e che non abbia ricevuto da me una risposta».

- La delusione più cocente?

«Avevo avuto garanzie assolute che la terapia intensiva pediatrica sarebbe stata una struttura complessa in seno all'Ospedale Civile di Cosenza, e invece adesso scopro che è stata creata una struttura semplice, nonostante ci fosse un decreto specifico, firmato dal commissario del tempo Scura, in questa direzione».

- Su cosa lavorerà da oggi in poi?

«Sul fronte sanitario, forte del fatto che è stato creato anche il Garante della Salute, nella figura di una professionista molto preparata, Anna Maria Stanganelli, che è poi il fronte più caldo, l'obiettivo fondamentale sarà quello di fare istituire in Calabria un reparto di neuropsichiatria infantile in una struttura pubblica, perché in realtà un reparto di questo tipo manca in tutta la regione».

- Cosa comporta una carenza come questa?

«Costringe tantissimi bambini, tantissimi minori e le loro rispettive famiglie a doversi spostare altrove fuori regione, lontani da casa propria».

- Non le sembra esagerato rincorrere un reparto di questo tipo?

► ► ►

►►► *Antonio Marziale / Pino Nano*

«Vede, tutti noi che ci occupiamo di problemi dell'infanzia sappiamo molto bene che la nostra terra per vari disagi e problemi ha moltissimi minori che hanno bisogno di questo reparto».

– Cosa farà per averlo?

«Mi batterò affinché ciò avvenga, e fino in fondo. Certo, il garante per l'infanzia non è un eroe solitario, per riuscire a raggiungere gli obiettivi ha bisogno della collaborazione e delle alleanze con le istituzioni e con la gente comune».

– Quanti soldi serviranno per realizzarlo?

«Non credo tantissimi, ma chiariamo una cosa: la battaglia da portare avanti è soprattutto culturale, e mi creda su questo fronte da noi c'è ancora molto da fare».

– Me lo spiega meglio, dottore?

«La Calabria ha diverse emergenze e le fasce deboli ed i minori sono quelli più a rischio. Io guardo alle cose da fare, e penso che si debba prima di tutto adoperarsi per fare il fattibile. Poi, semmai, verranno gli step successivi. Certo voglio ribadire ai leoni da tastiera come li chiamo io, che ci sono sui social, che il Garante per l'infanzia è una cerniera tra i bisogni dei bambini e le istituzioni e affinché si raggiungano gli obiettivi occorre un'alleanza. Occorre un dialogo vero tra istituzioni e pezzi dello Stato».

– Non può negare che sarà chiamato a gestire anche lei una bella fetta di potere?

«Gravissimo pensare una cosa di questo genere».

– Perché mi risponde così?

«Perché il Garante non è un potere».

– Quali saranno allora le sue competenze specifiche?

«Io sarò un Garante che andrà a verificare in prima persona i problemi denunciati, le questioni da risolvere e sollevate dagli interessati, e lo farò prima di tutto per rendermi conto dello stato di necessità in cui versano tantissime piccole creature in un territorio carente ad ampio spettro come quello calabrese».

– Perché continua a parlare di collaborazione a piè sospinto?

«Vede, nessun Garante, in nessun luogo del Paese, e in nessun'altra parte del mondo, potrà mai immaginare di rendere il proprio lavoro proficuo senza la collaborazione delle Istituzioni statali che ha attorno, dal Governo centrale a quello Regionale, ai comuni, dei tanti gruppi sociali che ci sono ormai dovunque, e in testa naturalmente la famiglia e la scuola. Sono infatti i genitori e gli educatori i primi veri garanti dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Ognuno di loro deve fare la proprio parte per i minori, e io la mia».

– Ho letto che aveva incontrato e conosciuto personalmente la famiglia dei bambini catanzaresi morti nell'incendio della loro casa a Catanzaro...

«Era l'agosto del 2016 ed io ero diventato Garante da appena tre mesi. Venni informato che una famiglia, tornando dal mare, aveva trovato la propria casa distrutta. Precedentemente aveva anche subito vari furti e varie minacce. Informai e mobilitai le forze dell'ordine, chiamai le istituzioni comunali competenti, e ricordo che scattò una gara di solidarietà anche da parte di associazioni cittadine inimmaginabile. La famiglia alla fine fu costretta a lasciare quella casa. Qualche tempo dopo la mamma venne a ringraziami personalmente in una scuola a Catanzaro dove io ero stato invitato a tenere una conferenza, e portò con se i bambini, fra i quali Saverio, il più grande, autistico, è il bimbo che è poi morto nell'incendio di quella notte insieme ad altri due fratellini più piccoli, e che mi si gettò con le braccia al collo. Non ho mai dimenticato quel ragazzo».

– È il caso di dire che se l'avessero ascoltata di più forse si sarebbe potuta evitare quella tragedia?

«Vede, se io oggi dicessi che si è trattato di una tragedia annunciata mancherei di sicuro di rispetto alle indagini degli inquirenti».

– Perché mi dice questo?

«Perché sono loro, gli inquirenti, la Procura, preposti a fare luce sulla tragedia. Non posso interferire nel loro lavoro, delicatissimo e difficile quanto mai. Quello che invece posso dire è che si tratta di una famiglia in cui il disagio era palpabilissimo, aggravato dal peso di un figlio gravemente malato in un territorio privo di strutture

►►►

assistenziali preposte a quel tipo di cure, e non è poco mi creda».

– Qual è la cosa che nella vita la gratifica di più?

«È la gente che mi ferma per strada e mi dice "Dobbiamo e lei se nostro figlio...". Tu non sai nemmeno chi siano, o cosa tu abbia fatto per quel bambino, ma questo ti aiuta a stare bene con te stesso».

– Le è mai capitato tra Roma Milano e Bologna di "vergognarsi" di essere figlio della Calabria?

«Mai una volta. Sono fiero delle mie origini e forse ho la fortuna di avere amici intelligenti, che sanno bene che il marcio puoi trovarlo dovunque, così come il buono, e non si lasciano quindi mai andare in considerazioni di basso profilo».

– Possibile che a Milano qualcuno non le abbia dato del "terrone"?

«Talvolta scappa anche un "terrone", ma detto con simpatia e affetto. Sa come rispondo a chi mi chiama "terrone"? Gli do del "polentone" con la stessa predisposizione a scherzarci su, aggiungendo che: "Tanto ormai l'Italia rispetto all'Europa è tutta terrona. Dunque, abbiamo vinto noi almeno in questo».

– Qual è stata la vera arma del suo successo?

«L'essere me stesso, sempre e comunque. Nei limiti e nelle virtù. Soprattutto, nel credere in ciò che facevo.

– Che futuro immagina ora per la sua vita?

«Mi piacerebbe poter adempiere al mio secondo mandato con la stessa dignità del primo, cosa che oggi mi è valsa poi la riconferma. E mi piacerebbe poter stare sempre dalla parte dei bambini, anche quando non avrò più titoli a farlo, perché, come per tutti, non è il titolo a conferirti dignità e peso, ma sei tu che gli dai corpo anima e sostanza».

– Avrà pure un sogno segreto nel suo cassetto?

«Il mio vero grande sogno è che non ci sia più il Garante, perché laddove c'è il Garante, c'è una società che non funziona. Il Garante c'è dovunque, quindi significa che siamo pervasi da una società globale che non funziona, e non funziona non perché c'è la volontà di far del male al bambino, ma perché lo si trascura. L'ho già detto l'altro giorno in televisione, pensi per un attimo ad una scuola e ad una grande macchia di umidità che compare su uno dei muri della scuola. Se il preside della scuola si affretta a segnalarlo, mi chiedo allora che cosa aspetti un sindaco a mandare immediatamente un operaio a risolvere il problema, e a ricoprire quello strato di umidità con della calce, del cemento, in modo che si asciughi tutto in tempi veloci. Vede, la sottovalutazione del problema, il rinviare la soluzione di un problema, l'incapacità ad affrontarlo, porterà come risultato finale a una scuola diroccata precaria e anche sporca oltre che umida. Se in un giardino pubblico c'è l'erba da tagliare, allora tagliamola. Se c'è da fare una cortesia ad un bambino, se c'è da cedere il posto sull'autobus a un bambino, se c'è da aiutare un bambino, e se c'è da dare priorità a un bambino, facciamolo senza pensarci due volte. Ecco, queste accortezze, che poi non costano nulla, ma costano soltanto un po' di buon senso e un po' di responsabilità personale, perché alla fine siamo stati tutti bambini, aiutano i più piccoli a crescere meglio. Ecco cosa chiedo. Maggiore attenzione dove c'è un bambino, perché diventa fondamentale sentirsi responsabili in prima persona e sentirsi soprattutto genitore di quel bambino. Io ricordo una volta, quando i nostri genitori ci facevano uscire, eravamo adolescenti e si faceva una certa ora, incontravamo sempre un vicino di casa che ci domandava: *"Chi fa cà a sta ura"*?»

– Che ci fai ancora in giro a quest'ora?

«Esattamente questo. Che ci fai a quest'ora per strada? Tua mamma lo sa? Oggi invece lo diamo quasi per scontato, quasi come se fosse normale che a 12-13 anni ci siano a tarda ora della sera e della notte dei bambini ancora soli in giro, a spasso magari sul lungomare, come se fosse una cosa scontata. Ecco, questo vorrei che accadesse, la massima attenzione verso i bambini, perché i bambini sono la parte più debole della nostra società. E come tali vanno difesi». ●

MINORANZE LINGUISTICHE / IL RUOLO DEGLI ISTITUTI SCOLASTICI NELLE ENCLAVI STORICHE

A scuola di albanese ma in realtà si insegna la lingua arbëreshë

di **DEMETRIO CRUCITTI**

Abbiamo indicato, nel nostro precedente servizio che, secondo le generiche indicazioni della legge, potrebbe capitare nelle scuole dove sono riconosciute le minoranze linguistiche che anziché insegnare la lingua antica originaria si diano lezioni della lingua moderna. Per esempio, apparentemente, nell' enclave arbëreshe, formalmente a scuola si insegnerebbe la lingua Albanese e non l'Arbëresh, perché l'art. 2 della Legge non impone l'Albanese moderno, ma la tutela della Lingua e del Patrimonio culturale delle popolazioni storiche.

La popolazione è riuscita a mantenere viva la lingua nei secoli e la scuola ha continuato a insegnare la lingua antica, grazie a un piccolo stratagemma.

Abbiamo chiesto, di nuovo, conferma al Dirigente Scolastico il prof. Antonio Iaconianni. il quale ci ha confermato che si insegna l'Arbëreshë e non l'albanese moderno, ma poi in pagella si usa il termine del Decreto del Ministero che ha istituito la Cattedra e la Classe di Insegnamento e abbiamo chiesto nuovamente al prof. Iaconianni di spiegarci meglio come sono andati i fatti e quali sono le alternative possibili.

– Professore ci ritroviamo nuovamente perché la sua preziosa esperienza dovrebbe aprire il varco per avere percorsi curriculari anche nelle altre scuole della Calabria che insistono sui Comuni appartenenti alle aree di Tutela Costituzionale, visto che la Scuola, l'Insegnamento, la Cultura, la Famiglia e le altre Istituzioni interessate che fanno parte della, mi consenta il termine, "Filiera Culturale" di una Nazione. Ci può spiegare meglio come sono andati i fatti in merito all Tutela in questo caso della cattedra di Lingua arbëreshë?

«La mia esperienza riguardo le lingue di minoranza risale al settembre 2010 quando fui nominato alla guida dell'Istituto Omnicomprensivo di San Demetrio Corone (CS).

La Riforma Gelmini, appena varata, per il Liceo Classico (presente nell' Omnicomprensivo) prevedeva il seguente quadro orario:

LI01 - Corso ORDINAMENTO					
Materie	1 anno	2 anno	3 anno	4 anno	5 anno
Lingua e letteratura italiana A013	4	4	4	4	4
Lingua e cultura Latina A013	5	5	4	4	4
Lingua e cultura Greca A013	4	4	3	3	3
Lingua e cultura Inglese A24	3	3	3	3	3
Storia e geografia A115	3	3	—	—	—
Storia A19	—	—	3	3	3
Filosofia A19	—	—	3	3	3
Matematica A27	3	3	2	2	2
Fisica A27	—	—	2	2	2
Scienze naturali A50	2	2	2	2	2
Storia dell'arte A54	—	—	2	2	2
Scienze motorie e sportive A48	2	2	2	2	2
Religione o materia alternativa	1	1	1	1	1
TOTALE h/sett.	27	27	31	31	31

Trovandomi in un paese arbereshe mi colpì molto la circostanza che nel quadro orario non fosse presente la loro lingua parlata. Interessai della circostanza il sen. Cesare Marini che portò la questione in Parlamento e riuscimmo ad ottenere – con l'emanazione di un provvedimento ministeriale – l'inserimento nel quadro orario del curriculo del Liceo Classico di San Demetrio Corone, per i primi 4 anni di corso, n. 2 ore settimanali di lingua Arbëreshë.

L'insegnamento fu affidato a un docente di ruolo di Lingua e Cultura Arbereshe (Classe di Concorso A024-f) presente nell' organico provinciale.

Il quadro orario del Liceo Classico di San Demetrio Corone si trasformò, includendo

►►►

►►► Lingua arbëreshë / Demetrio Crucitti

quindi l'insegnamento della lingua antica».
Se il nostro intervento in Parlamento, (vedi articolo del Quotidiano del Sud del 7 novembre 2010) non avesse avuto buon fine avevo pensato ad un cosiddetto "Piano B", ossia sottoporre ai voti del Collegio dei Docenti il quadro orario ampliato dalla disciplina della "Lingua e Cultura Arbereshe".
Ed ancora va osservato che quand'anche non fosse stato disponibile in organico provinciale un docente di Lingua Arbëreshë lo avremmo reclutato attraverso avviso pubblico e retribuito con i fondi del contributo volontario delle famiglie».
– Prof. Iaconianni La ringraziamo innazitutto perché le varie lamentele non portano a nulla. Perché, senza alcun impegno, secondo Papa Francesco oggi potrebbero divenire un quasi peccato, mentre Lei con il suo impegno ha dimostrato che è possibile soddisfare i bisogni di cultura come lei ha ben fatto studiando e conoscendo le procedure, e poi la ringraziamo per la bellissima risposta/riflessione perché pur di raggiungere l'obiettivo e non lasciare senza docente i suoi studenti, avrebbe fatto fronte alla spesa utilizzando i fondi del contributo volontario. Anche questo è un esempio da esportare.
Per concludere questo percorso sulla scuola per l'insegnamento della Lingua di Minoranza, con riferimento al Seminario di Val di Fassa ricordando la prof.ssa Lucia Abiuso, a parte pubblichiamo la bella relazione tenuta dalla prof.ssa Daniela Marrocchi rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione che ha buttato le basi per una nuova visione dell'insegnamento della Lingua di Minoranza nelle scuole anche in Calabria rigettando così definitivamente il "lamentificio" che in Calabria non porta da nessuna parte. ●

LA RELAZIONE DELLA PROF.SSA DANIELA MARROCCHI

Le prospettive future nell'insegnamento di lingue di minoranza

Nella splendida cornice della Valle di Fassa, tra lo spettacolo suggestivo offerto dalle Dolomiti e la calorosa accoglienza della Scuola ladina di Fassa, si è svolto dal 3 al 4 ottobre 2019 il Seminario nazionale "Lingue di minoranza a scuola". L'evento è stato organizzato dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca in collaborazione con la Provincia di Trento nel ventennale della legge 482 del 1999, la legge che ha dato finalmente attuazione ad uno dei principi fondamentali della Costituzione basato sul pluralismo e la tutela culturale e linguistica delle minoranze. Si tratta dell'articolo 6 della Costituzione che, in modo semplice ma incisivo, recita: "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche". Non si è trattato soltanto di un evento celebrativo di una ricorrenza, peraltro altrove passata pressoché inosservata. Al contrario, l'occasione è stata propizia per stimolare la riflessione e il confronto sul tema dell'insegnamento delle lingue di minoranza anche attraverso la disseminazione delle migliori esperienze realizzate nel corso degli anni dalle istituzioni scolastiche. Il Seminario, pur coinvolgendo anche autorità locali, enti, centri di ricerca linguistici, ha visto protagoniste le scuole del primo ciclo che attivano progetti nel campo delle lingue di minoranza e che sono situate in "ambiti territoriali e subcomunali delimitati in cui si applicano le disposizioni di tutela delle minoranze linguistiche storiche".

il Quotidiano
Domenica 7 novembre 2010

San Demetrio Corone
Il Ministero ci ripensa La lingua albanese ritorna al liceo

di ADRIANO MAZZIOTTI

SAN DEMETRIO CORONE - Viste come si erano messe le cose, nessuno nutriva più speranze. Il Ministero della Pubblica Istruzione ha autorizzato l'inserimento nel quadro orario del Liceo Ginnasio della lingua e letteratura albanese, con una disposizione di due ore nella classe d'ingresso, il IV ginnasio, e quindi per un totale di dieci ore.

All'inizio del corrente anno scolastico, la mancata autorizzazione della istituzione delle due ore aveva sollevato un fronte di protesta molto allargato, protagonisti gli studenti da una parte, il Consiglio comunale, l'onorevole Cesare Marini e il dirigente scolastico, ingegnere Antonio Iaconianni dall'altra.

Cesare Marini

Il dirigente scolastico ha immediatamente disposto l'avvio delle due ore di albanese, dandone incarico al titolare della cattedra, professor Giuseppe Liguori. Il preside Iaconianni, da settembre al timone dell'Istituto Omnicomprensivo, commenta che il provvedimento ministeriale mette la parola fine a una vicenda che, se fosse rimasta irrisolta, nel giro di tre anni avrebbe cancellato il suddetto insegnamento nel Liceo di San Demetrio Corone. Determinante è stato l'intervento del deputato Cesare Marini che, tra l'altro, ha inoltrato una interpellanza al Ministro Gelmini per chiedere il ripristino delle due ore mancanti nel quadro orario della scuola.

►►►

►►► *Lingue di minoranza*

Dirigenti scolastici e docenti di scuole provenienti da tutto il territorio nazionale hanno potuto confrontarsi all'interno di sei workshop tematici che hanno spaziato dall'apprendimento della lingua e del rapporto con le diverse forme di linguaggio, alla valorizzazione del patrimonio storico culturale, alla valutazione delle competenze linguistiche per finire con le alleanze con il territorio attraverso reti e partenariati. Dopo dieci anni dal primo seminario sulle lingue di minoranza a scuola, era forte l'esigenza di ritrovarsi per discutere, in un clima di confronto costruttivo, temi, problemi ed esperienze e per riflettere sui punti di forza e sulle criticità incontrate nell'insegnamento delle lingue minoritarie. Le lingue di minoranza a scuola: un quadro vivace e intenso L'immagine restituita dal Seminario è quella di un dipinto dalle tonalità e intensità diverse, dalle sfumature vivaci alternate a pennellate più scure.

Il primo dato positivo è l'aver riscoperto e risvegliato un mondo che solo apparentemente è assopito ma che nella realtà dei fatti lavora alacremente, con convinzione e dedizione all'interno di comunità a volte piccole ma fortemente motivate. Il fulcro di queste realtà rimangono le scuole che, con la loro vivacità, coinvolgono nei loro percorsi didattici le famiglie e il territorio generando una ricchezza culturale, prima ancora che didattica e metodologica.

È stato arricchente vedere come realtà linguistiche e storico-culturali completamente diverse si siano confrontate sulle stesse tematiche, ognuno attraverso modalità e strumenti adeguati al proprio contesto. In fondo, per le lingue di minoranza valgono le stesse considerazioni riguardanti le lingue nazionali. La lingua, prima di essere comunicazione, è uno strumento di espressione del pensiero ma è anche intrinsecamente connessa con la cultura di una comunità in quanto contribuisce alla strutturazione dell'identità e del senso di appartenenza di una persona. Senza dimenticare che le ricerche hanno ormai da anni sottolineato i vantaggi cognitivi derivanti dal bilinguismo, anche con lingue di minoranza. Dunque la lingua di minoranza non è alternativa alla lingua di scolarizzazione ma espressione della più ampia competenza multilinguistica, riconosciuta dalla Raccomandazione del Consiglio 1 Legge 15 Dicembre 1999, n. 482, art.3.2 MIUR, Quaderni della Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica (2010). Lingue di minoranza e scuola. A dieci anni dalla Legge 482/99. Roma: Anicia dell'Unione Europea relativa alle competenze chiave per l'apprendimento permanente adottata il 22 maggio 2018. Le metodologie utilizzate fanno perlopiù ricorso a un approccio alla glottodidattica ludica, al linguaggio multimediale, alla partecipazione interattiva di bambini, genitori ed insegnanti, all'uso veicolare della lingua nella variante locale. L'uso degli strumenti tecnologici serve per avvicinare gli alunni alla lingua minoritaria stimolando le nuove generazioni ad appropriarsi del proprio patrimonio linguistico in modo accattivante. Inoltre, i prodotti multimediali realizzati confluiscono sui siti web delle scuole della rete, nonché sulle apposite piattaforme on-line affinché possano essere direttamente fruibili dall'utenza e facilmente trasferibili in altri contesti. In ogni caso tutte le diverse metodologie didattiche adottate partono dai bisogni linguistici degli alunni e fanno costante riferimento alle Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione del 2012 che riconoscono nell'educazione plurilingue uno strumento culturale per l'esercizio della cittadinanza attraverso il passaggio dall'alfabetizzazione strumentale all' alfabetizzazione culturale e sociale.

Non solo luci... Scuole attive, docenti e dirigenti motivati, proficue sinergie territoriali... tutto perfetto, dunque? Purtroppo no, il nostro bel dipinto presenta anche tinte più fosche a partire dai pregiudizi linguistici che continuano ad avvolgere le lingue considerate meno prestigiose: a che serve una lingua che pochi conoscono e parlano? Ma è veramente una lingua o è un dialetto? Non è meglio imparare bene l'italiano e, al massimo, l'inglese? Non è facile per le scuole, senza un adeguato supporto,

►►►

►►► *Lingue di minoranza*

far comprendere l'importanza della cultura d'origine per una equilibrata crescita personale e per lo sviluppo di capacità cognitive e comunicative in un contesto di relazioni globali e interculturali. Peraltro, le dodici lingue di minoranza italiane 3 hanno una diffusione non omogenea sul territorio nazionale per ragioni storiche, geografiche e culturali tanto che vi sono lingue di minoranza fortemente radicate a livello locale ed altre a rischio di estinzione. Il grado di tutela e di promozione delle lingue di minoranza risente fortemente dalle diverse politiche linguistiche regionali, più o meno attive e consapevoli, dalla progressiva riduzione dei fondi nel corso degli anni, dalla dispersione dei finanziamenti per mancanza di organicità e sistematicità degli interventi. Anche nell'ambito della scuola i progetti promossi dal Ministero dell'Istruzione sono il più delle volte rimessi alla sensibilità e al volontariato di pochi con il rischio di scadere nell'estemporaneità e nella mancanza di continuità. Per non parlare poi della questione della formazione di docenti che abbiano adeguate competenze linguistiche e metodologiche nella lingua di minoranza. Quali prospettive future per l'insegnamento delle lingue di minoranza? Il Seminario ha, dunque, restituito una immagine dell'insegnamento delle lingue di minoranza a velocità diverse. Questa consapevolezza, non nuova nella scuola, ha però permesso di interrogarsi sulle prospettive future delle lingue di minoranza a scuola facendo leva proprio sulle peculiarità territoriali e culturali entro un quadro di unitarietà. È emersa da più parti l'esigenza di una governance complessiva che dia organicità a tutti i livelli di intervento (non solo nell'ambito dell'istruzione) come supporto strategico alle specificità culturali locali definendo un livello sistemico generale con una regia statale. Sul piano dell'insegnamento delle lingue di minoranza è stato sottolineato come è possibile avvalersi degli strumenti dell'autonomia scolastica per valorizzare le diversità culturali e territoriali entro una cornice definita a livello nazionale. In questo senso il curricolo costituisce uno strumento di lettura pedagogica della 3 Sono riconosciute la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo. realtà sociale e culturale e la lingua di minoranza non va confinata nel progetto avulso dal curricolo ordinario, più o meno articolato ed efficace, ma va adottata la logica della "progettualità permanente" in cui la lingua di minoranza diventa uno strumento formativo-culturale cardine del Piano triennale dell'offerta formativa. In questa logica, anche l'apporto del Ministero dell'Istruzione (e degli Uffici scolastici regionali che ne costituiscono le articolazioni periferiche) può essere finalizzato ad un sostegno allo specifico curricolo d'istituto anche con una revisione delle modalità di finanziamento dei progetti delle scuole. La proposta che è emersa dal Seminario è quella di definire a livello nazionale una ipotesi progettuale ampia che ciascuna istituzione scolastica possa far propria e sviluppare secondo le peculiarità della propria offerta formativa. Parallelamente, la costituzione di una Rete nazionale delle scuole con lingua di minoranza potrebbe essere il "luogo" di incontro e di confronto permanente per le questioni didattiche, metodologiche, valutative, organizzative e per una riflessione, anche in collaborazione con le Università, sulle pratiche didattiche attuate nelle scuole. I finanziamenti, quindi, non sarebbero finalizzati tanto alla realizzazione del singolo progetto ma si inserirebbero nel quadro di una progettualità di istituto che gode della riflessione e del confronto sviluppato a livello generale nella Rete in cui sono protagoniste le stesse scuole. Ancora tante questioni aperte Il clima nel quale si sono svolti i lavori del Semi-

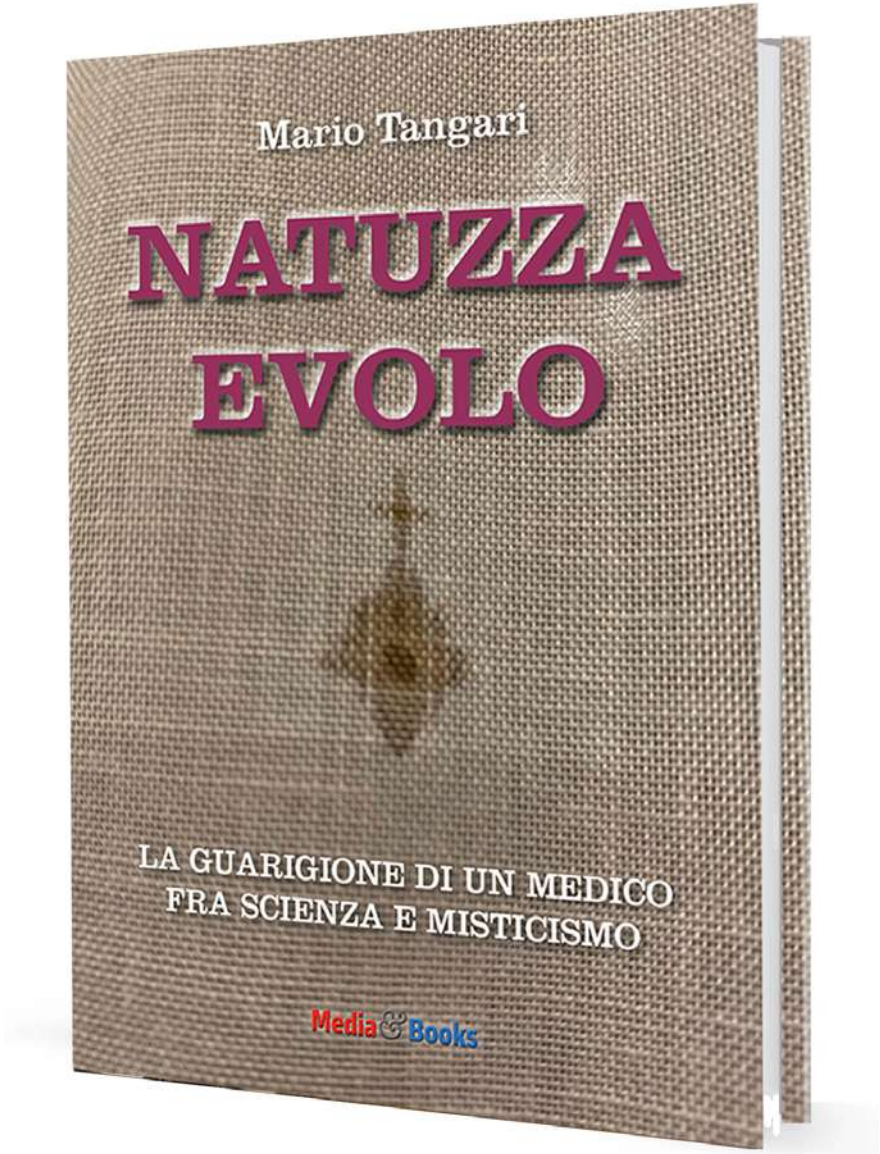
►►►

nario e l'entusiasmo che ciascun partecipante ha portato con sé al rientro nelle rispettive comunità fanno ben sperare per il futuro delle lingue di minoranza. Ciò non toglie che ancora siano diversi gli interrogativi e le questioni aperte che attendono di essere approfonditi. Si va dalle problematiche prettamente linguistiche, tipiche di tutte le lingue, a quelle più specifiche legate alla formazione dei docenti e alla loro certificazione linguistica. Posizioni diverse sono emerse in relazione al fatto che qualsiasi lingua di minoranza, proprio in quanto lingua, può essere contemporaneamente considerata come oggetto di un insegnamento specifico ma contemporaneamente è trasversale in quanto mezzo di comunicazione ed espressione del pensiero.

Da qui deriva l'annosa contrapposizione dell'insegnamento della lingua con l'insegnamento nella lingua, con estensione dell'approccio CLIL per le discipline di studio che richiedono un linguaggio specialistico, non sempre facilmente individuabile nelle lingue di minoranza.

Tali premesse comportano anche delicati risvolti sul piano valutativo in quanto si discute se si può parlare per le lingue di minoranza di una competenza specifica che richiede una valutazione e una certificazione a sé oppure se è sufficiente valutare la lingua di minoranza all'interno della più ampia competenza multilinguistica.

Non si tratta di interrogativi di poco conto che possono essere risolti facilmente in una due giorni di lavori seminariali, pur intensi e proficui. Tuttavia la possibilità di incontrarsi e di condividere esperienze e percorsi didattici ha certamente contribuito a dare una nuova linfa alla discussione risvegliando la consapevolezza del valore delle lingua di minoranza nell'educazione. L'auspicio è di proseguire su questa direttrice nei prossimi mesi senza attendere i futuri anniversari della Legge 482 del 1999. ●



Media&Books

Mario Tangari
NATUZZA EVOLO
La guarigione di un medico tra scienza e misticismo

ISBN 9788889991886
112 pagg. 16,00 euro

Media&Books

Non so se faccio parte di un disegno di Natuzza Evolo, da quando, nel 1983, mi profetizzò la laurea in medicina e la mia futura carriera, aggiungendo che sarei stato un "medico bravissimo". Vero è che, impressionato da questo incontro, ho dedicato la mia vita e le mie competenze alla gente umile.
Mario Tangari

SU AMAZON E NEI PRINCIPALI STORES LIBRARI
oppure richiederlo a: mediabooks.it@gmail.com

Il numero infinito è nato all'Unical

Felice incontro col prof. Sergeyev

di **FRANCO BARTUCCI**

Il Dipartimento di Ingegneria Informatica, Modellistica, Elettronica e Sistemistica (DIMES) dell'Università della Calabria ha organizzato nella sala conferenze dell'University Club, nella mattinata di lunedì 14 novembre 2022, un incontro culturale per presentare il libro di Yaroslav.D. Sergeyev, Renato De Leone (Eds.) "Numerical Infinities and Infinitesimals in Optimization", Springer, Cham, 2022. *Infiniti ed infinitesimi numerici in ottimizzazione*, questa la traduzione in italiano della copertina del libro.

Il volume, a cui hanno contribuito 22 ricercatori da diversi paesi, con più di 350 pagine, contiene 14 capitoli e offre l'opportunità di trovare in un unico testo svariati risultati e tecniche in ottimizzazione (lineare, non lineare, globale, multi-obiettivo) che utilizzano la metodologia dell'Infinity Computer.

L'Infinity Computer, inventato dal Prof. Sergeyev e brevettato in diversi paesi, è un nuovo supercomputer con grosse prospettive sia scientifiche che industriali. Molti ricercatori provenienti dalle Università della Calabria, Bari, Camerino, Pisa, Roma, Venezia ed altre università italiane e straniere lavorano già in queste direzioni.

L'Infinity Computer permette di eseguire operazioni numeriche in virgola mobile con numeri che possono avere diverse parti finite, infinite ed infinitesime utilizzando il sistema di numerazione posizionale con una base infinita chiamata grossone, espressa dal numerale . Questo numero infinito è stato inventato proprio dal Prof. Sergeyev.

L'aspetto numerico di questo nuovo paradigma computazionale con numeri infiniti e infinitesimali è una delle principali differenze rispetto alle teorie tradizionali sull'infinito e sugli infinitesimi. La scoperta apre orizzonti nuovi non soltanto nel campo della matematica pura ma anche in informatica, in matematica applicata e nel campo industriale.

Oggi esistono (per il momento a livello prototipale) vari software di simulazione dell'Infinity Computer che sono attivamente utilizzati dai ricercatori nei loro metodi numerici. Tra i vari campi di applicazione del nuovo paradigma computazionale troviamo: differenziazione numerica, soluzioni numeriche di equazioni differenziali ordinarie, teoria dei giochi, probabilità, macchine di Turing, pedagogia della matematica e informatica, ecc.

Ciò premesso al fine di entrare nei contenuti del libro e delle problematiche in esso trattate è doveroso esplicitare quanto emerso nel corso dell'incontro apertosi con i saluti istituzionali da parte del Prof. Francesco Valentini, Delegato del Rettore per la Progettazione della Ricerca presso l'Università della Calabria, che ha tracciato un perfetto e appassionato profilo professionale del Prof. Sergeyev, l'eminente studioso

▶▶▶

e ricercatore di origini russe-ucraine che dà lustro al dipartimento DIMES e a tutta l'Università della Calabria; nonché del Prof. Stefano Curcio, Direttore del Dipartimento di Ingegneria Informatica, Modellistica, Elettronica e Sistemistica (DIMES), Università della Calabria.

«Vorrei iniziare – ha iniziato il Prof. Curcio - rivolgendo il mio personale ringraziamento al Prof. Sergeyev, che ho l'onore di conoscere da diversi anni, e con il quale ho il piacere di confrontarmi sulla vita accademica, i problemi legati all'insegnamento, le complesse interazioni con i giovani studenti, i rapporti tra colleghi, la pianificazione delle attività di ricerca. Leggendo alcuni capitoli del suo libro mi sono convinto che i nuovi paradigmi alla base di questa "nuova" matematica proposti dal Prof. Sergeyev possono finalmente contribuire a risolvere in modo molto più efficiente e preciso i problemi classici di trasporto simultaneo di massa, calore e quantità di moto, descritti da sistemi di equazioni differenziali alle derivate parziali non lineari, che, come ingegnere chimico, devo affrontare nell'ambito della mia attività di ricerca. Ricerca che è finalizzata alla formulazione e risoluzione di modelli predittivi e all'ottimizzazione dei processi industriali».

Il Prof. Stefano Curcio ha puntualizzato come la collaborazione in Dipartimento con il Prof. Sergeyev è intensa, ricca di spunti e forte spirito collaborativo, protesa a capire come l'Infinity Computer può aiutare a risolvere i problemi legati alla ricerca. Il Prof. Curcio si è soffermato nel considerare un secondo aspetto riguardante lo strettissimo rapporto che esiste, nella storia del pensiero filosofico occidentale, tra l'Infinito e la nostra condizione umana. «In particolare, mi piace ricordare – ha detto il direttore del dipartimento DIMES dell'Università della Calabria - uno dei filosofi per me più preziosi: Immanuel Kant, il quale, nella *Critica della ragion pura*, afferma che: Ora non abbiamo solo viaggiato attraverso la terra della pura comprensione, ma abbiamo ispezionato attentamente ogni parte della essa, abbiamo anche esaminato e determinato il posto per ogni cosa in essa. Questa terra, però, è un'isola, e dalla natura stessa racchiusa in confini inalterabili. È la terra della verità (un nome affascinante), circondata da un oceano ampio e tempestoso, la vera sede dell'illusione, dove molti banchi di nebbia e iceberg che si sciolgono rapidamente pretendono di essere nuove terre e, ingannando incessantemente con vuote speranze il viaggiatore che guarda in giro per nuove scoperte, intreccialo in avventure dalle quali non potrà mai scappare e che tuttavia non potrà mai portare a termine».

Infatti, pur sapendo che non possiamo avere alcuna conoscenza dell'infinito, emerge con forza la necessità di andare oltre i nostri stessi limiti, di avventurarci in quel mare tempestoso fatto solo di conoscenze illusorie, poiché fa parte della stessa natura umana. Come accade nell'"Infinito" di Leopardi, una delle pagine più belle della poesia mondiale, dove è evidente e forte il desiderio di guardare oltre la siepe, di andare oltre il finito per arrivare all'esperienza dell'infinito.

«Dobbiamo essere grati al Prof. Sergeyev – ha concluso il Prof. Curcio - per il suo instancabile desiderio di farci guardare oltre la siepe e di farci raggiungere qualcosa che, solo apparentemente, è irraggiungibile e che, attraverso la metodologia dell'Infinity Computing, diventa finalmente alla nostra portata».

Chi è e cosa ha fatto il prof. Yaroslav Sergeyev all'UniCal

A seguire è intervenuto il Prof. Yaroslav Sergeyev, l'inventore dell'Infinity Computing e co-editore, insieme al Prof. Renato De Leone, del libro. Vediamo chi è il Prof. Sergeyev. Dal 2002 è Professore Ordinario (chiamata diretta per "chiara fama") di Analisi Numerica presso il Dipartimento di Ingegneria Informatica, Modellistica, Elettronica e Sistemistica, dell'Università della Calabria; nonché Direttore del Laboratorio di Calcolo Numerico. Il Prof. Sergeyev è anche Associato di ricerca dell'Istituto di Calcolo e Reti ad Alte Prestazioni del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Il Professore è uno dei matematici più citati in Italia (è incluso nella lista *Top Italian Mathematicians*) ed è noto per i suoi risultati nel campo di Ottimizzazione Globale (dal 2017 al 2021 è stato il Presidente della *International Society of Global Optimization*. Negli ultimi anni il Professore sta sviluppando il paradigma ed applicazioni di un nuovo supercalcolatore in grado di eseguire i calcoli non solo con i numeri finiti ma anche con i numeri infiniti ed infinitesimi. Sotto la guida del Prof. Sergeyev regolarmente viene organizzato in Calabria il congresso internazionale NUMTA, sostenuto tra gli altri dall'Associazione Internazionale "Amici dell'Università della Calabria, con presidente Aldo Bonifati (considerato padre costruttore dell'Università della Calabria), dedicato appunto al calcolo numerico, ottimizzazione e supercalcolatori. L'ultima edizione dell'evento si è svolta nel 2019 all'Isola Capo Rizzuto ed ha visto più di 200 partecipanti da 30 paesi diversi del mondo.

Il libro è dedicato alle numerose applicazioni in Ottimizzazione e Ricerca Operativa del nuovo paradigma computazionale inventato dal Prof. Sergeyev. Questa metodologia permette di lavorare in modo agevole con diversi numeri infiniti ed infinitesimi. Il nuovo approccio non solo propone di vedere nel modo nuovo l'infinito ma anche, tra altre cose, permette di calcolare facilmente il numero di elementi di certi insiemi infiniti, evitare le forme indeterminate e paradossi e trattare in modo semplice le serie divergenti. Questa metodologia, come già detto in apertura del servizio, è stata usata dall'autore come un punto di partenza per lo sviluppo di un nuovo tipo di calcolatore – l'Infinity Computer brevettato in diversi paesi – in grado di eseguire calcoli numerici e conservare in memoria non solo numeri finiti ma anche infiniti ed infinitesimi. ●

NICOLA FELICE VETERE

Era di Mongrassano l'industriale amico di Guglielmo Marconi

di **GERARDO SEVERINO**

Anche se a Mongrassano (Cosenza) una via civica ne indica il nome, di Nicola Felice Vetere la stessa Calabria ne sa veramente poco, e ciò nonostante il fatto che egli sia stato uno dei figli più degni che la regione ha generosamente offerto all'emigrazione italiana nel mondo.

Trasferitosi giovanissimo in Argentina, il ribatezzato Nicolas Felix Vetere divenne ben presto uno dei più apprezzati industriali di quel Paese, tanto da essere annoverato tra i fondatori della moderna industria meccanica argentina.

Egli fu noto, come vedremo a breve, a livello internazionale soprattutto per aver inventato e fabbricato, presso la sua stessa azienda (la gloriosa "La Invulnerable", a Buenos Aires), un nuovo tipo di cassaforte, dotata di ben 570 combinazioni, la quale avrebbe avuto un largo successo, tanto da essere commissionata persino dalle Banche Nazionali di varie località del mondo.

Quella che segue è la sua affascinate biografia, faticosamente ricostruita, pur partendo dal breve flash a lui dedicato da Dionisio Petriella e Sara Sosa Miatello, nel loro celebre *Diccionario Biografico Italo – Argentino* (Edizioni Società Dante Alighieri, Buenos Aires, 1976, p. 699), nel quale, fra l'altro è errata anche la citazione della data di nascita, posticipata di tre anni rispetto a quella reale.

Ebbene, il protagonista di questa bellissima storia, Nicola Felice Vetere nacque per l'appunto a Mongrassano, nella casa avita di Contrada "La Costa", alle ore sei del mattino dell'11 settembre del 1856, primo figlio di Giuseppe Vetere, un abile fabbro ferraio di anni trenta e di Saveria Pirri, ventenne di professione filatrice.

Battezzato il giorno seguente presso la Chiesa di Santa Caterina, Nicola visse la sua fanciullezza e la sua gioventù nel pittoresco paese, sito oltre i 500 metri d'altitudine.

Mongrassano, lo ricordiamo è famoso per essere uno dei centri ove ancora oggi sono vive le tradizioni del popolo albanese, del quale evidentemente il nostro protagonista colse vari aspetti, primo fra tutti quello del coraggio e della determinazione.

Ancora ragazzino, Nicola iniziò a mutuare dal padre Giuseppe tutti i segreti del suo antico mestiere, tanto che giovanissimo – eravamo nei primi decenni post unificazione – lo troviamo già a Lattarico e a San Marco Argentano, sempre in provincia di Cosenza, in cerca di fortuna (nel 1915 tali Comuni gli avrebbero conferito la Cittadinanza Onoraria).

►►►

►►► *Vetere / Gerardo Severino*

Qualche anno dopo, essendo dotato di uno spirito irrequieto ed avventuroso, Nicola iniziò a viaggiare sia in Italia che in Europa, prima di approdare in Argentina, nel corso del 1883. Tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80 egli operò a Modena, ove ebbe modo di perfezionarsi nelle arti meccaniche, le stesse che lo avevamo affascinato sin da bambino.

Destinato a diventare uno tra i più famosi inventori del XIX secolo, Nicola Vetere già nel 1881 aveva avuto modo di partecipare all'Esposizione Italiana che si tenne a Milano dal 6 maggio al 1° novembre, in un'area oggi occupata dai giardini pubblici di Porta Venezia e nei locali della Villa Reale, riscuotendo un discreto successo. Fu proprio grazie ad esso che Nicola decise di tentare la strada dell'emigrazione oltre oceanica, non immaginando che di lì a qualche anno, grazie alla sua tenacia e al suo ingegno avrebbe conquistato il mercato Sudamericano nel suo ramo d'industria.

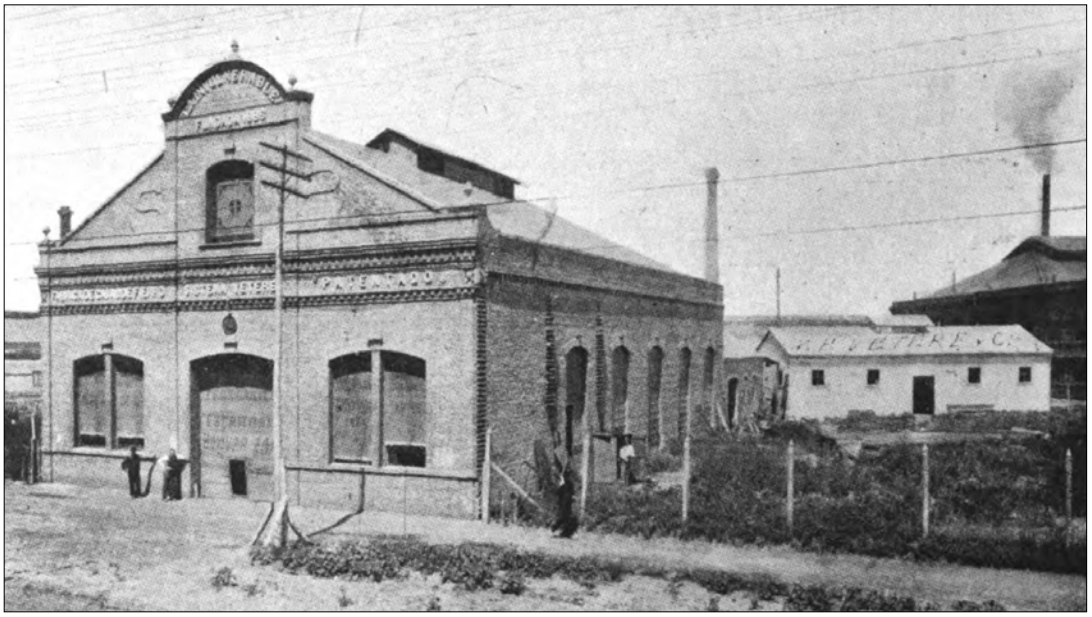
Nicola Felice Vetere sbarcò a Buenos Aires il 9 maggio del 1883, dopo aver viaggiato alcune settimane a bordo del vapore "Ville de Rosario" partito dal porto di Napoli. Qualche tempo dopo lo avrebbe seguito anche il fratello più piccolo, Ludovico, poi divenuto un celebre medico di Buenos Aires.

Nicola giunse in Argentina nel momento in cui la Repubblica iniziava la sua ascesa economico-sociale, tanto da avere bisogno di uomini che, come Vetere, possedessero genialità d'intuito, indomabile energia, fiducia in se stessi e nello stesso tempo voglia di contribuire all'avvenire del Paese.

Nella stessa Capitale porteña egli entrò in società con tale Raimondi, molto probabilmente anche lui di origini calabresi, già titolare di una piccola officina di fabbro-ferraio. Vetere lo convinse a fabbricare una serratura di sua invenzione. Non si trattava di una serratura qualunque, ma di un prototipo idoneo a sopportare anche le più elevate temperature, come dimostrò personalmente in occasione di una mostra a Paranà, nel 1887. Inoltre, secondo i critici dell'epoca, la serratura era di massima sicurezza, possedendo 42 molle e 84 combinazioni. Di lì a poco, tale congegno fu applicato alle prime casseforti, anche loro di sua creazione, le quali non potevano essere forzate per il fatto che una scossa elettrica e il campanello di un telefono combinato lo rendevano impossibile.

A quel punto il prossimo passo che Nicola decise di muovere fu quello di dar vita ad una propria impresa, una vera e propria fabbrica come la intendeva lui e la bramava da molti anni. Da quel preciso istante in poi la sua attività industriale crebbe enormemente, esportando la sua fama e la sua invenzione in tutto il mondo, come si ricordava prima. In Argentina le prime banche ad utilizzare le casseforti Vetere furono l'Hipotecario e quella della Provincia di Buenos Aires, dopo di che il loro uso divenne generale, varcando gli Oceani e raggiungendo persino la Madrepatria. Se si tengono, però, da conto gli ostacoli che egli dovette vincere e le lotte che dovette sostenere per la mancanza dei capitali strettamente necessari e degli strumenti più indispensabili, più mirabile appare la tempra adamantina di questo forte italiano, al quale per esclusivo merito personale arrise poi il successo industriale più completo e la fama di geniale inventore.

Nel giro di un decennio, Nicolas giunse così, ma solo per virtù propria, ad essere proprietario di uno dei più completi stabilimenti moderni, "La Invulnerable", che contribuì a portare più in alto l'orgoglio della forte Comunità italiana in Argentina, così come lo stesso progresso industriale della grande Nazione Sudamericana. Ma quanta fatica era costata quella meta? In realtà, i primi anni vissuti a Buenos Aires sarebbero stati caratterizzati da una febbrile e intensa attività. Furono, quindi, anni di studio e di applicazione, ma soprattutto di tremende fatiche, di economie, di

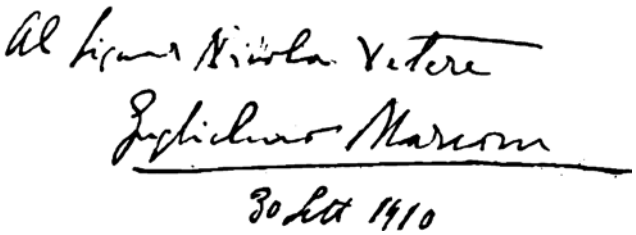


Lo storico Stabilimento di Nicola Felice Vetere a Buenos Aires: fabbricava casseforti

►►►

tentativi spesso vani, allo scopo supremo di tradurre in atto la sua idea. Si trattava, in buona sostanza, di un'idea lungamente accarezzata, come si ricordava prima: meticolosamente plasmata nel suo cervello e nei suoi calcoli esatti e completi. La realizzazione di un nuovo prototipo di cassaforte che riunisse, nel più perfetto equilibrio, le grandi qualità dell'invenzione ingegnosa e della pratica.
Alla fine, la tenacia e l'applicazione al lavoro abbatterono ogni ostacolo economico e tecnico. La cassaforte prodotte da "La Invulnerable" si rivelò un trionfo assoluto, precorrendo e superando quanto fino ad allora era stato realizzato nel campo della sicurezza. I successivi miglioramenti, frutto sempre di nuovi studi ed esperimenti, collocarono l'invenzione di Nicolas Felix Vetere al posto preminentissimo che ancora oggi, passata l'Azienda di padre in figlio, occupa non solo in Argentina ma anche nel mondo.
Ebbene la fabbrica di casseforti Vetere non poteva non chiamarsi diversamente, dovendo i propri prodotti

sfidare i più bravi scassinatori del mondo. La celebre "La Invulnerable" fu, quindi, aperta in Avenida Bolivar, n. 262, ove fu impiantata anche la sede legale e amministrativa.
Negli anni che seguirono avrebbe avuto altri indirizzi e diverse succursali in varie zone di Buenos Aires. Nel 1976, quando fu pubblicato il citato *Diccionario* aveva sede legale in Calle Talchahuano, n. 627 con la ragione sociale di "Vetere Cajas Fuertes". Sul piano morale si osserva che non era ancora finito l'Ottocento che la celebrità dell'ingegnoso inventore calabrese aveva già stata immortalata dalla storia. Tante erano state le occasioni internazionali per far conoscere le sue invenzioni, da quelle organizzate nella stessa Argentina a quelle in Europa e quelle persino in Italia, come l'Esposizione Universale di Parigi, nel 1889, e così via.



A tesserne le lodi furono in tanti, sia sui giornali che in vari testi. Fra questi l'opera realizzata dal grande storico e giornalista Angelo De Gubernatis, il quale nel suo libro *L'Argentina. Ricordi e Letture*, pubblicato nel 1898, così lo descrisse: «È figlio della leale e forte Calabria; un industriale di molto ingegno; un bell'esempio di ciò che può il lavoro perseverante, accompagnato da intelligenza fine e senso pratico».
La celebrità di Nicolas Felix Vetere accrebbe ancor di più grazie all'Esposizione Internazionale di Buenos Aires, organizzata nel corso del 1910, in occasione del primo Centenario della

► ► ►

►►► *Vetere / Gerardo Severino*

Rivoluzione di Maggio. Fu proprio in quella circostanza che l'industriale calabrese ebbe l'onore di conoscere due grandi Ingegneri italiani, Guglielmo Marconi e Luigi Luiggi, quest'ultimo Commissario italiano designato per tale importantissimo evento a dirigere il nostro settore. Le cronache del tempo ci ricordano che entrambi gli illustri personaggi, rimasti colpiti dalle invenzioni del loro compatriota, vollero visitare il suo stabilimento. In quella circostanza – era il settembre del 1910 – i due Ingegneri sarebbero rimasti particolarmente colpiti da una delle prove tecniche di resistenza della celebre cassaforte, che l'orgoglioso inventore di Mongrassano mostrò loro, utilizzando invano una fiamma ossidrica per aprirne una.

Il successo riscosso in quella circostanza, così come gli alti meriti conseguiti anche nell'ambito della Sezione di Buenos Aires della benemerita "Società Dante Alighieri", della quale era cassiere, gli valsero, nel 1912, un prestigioso riconoscimento. Fu proprio in quell'anno, infatti, che su proposta del Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Re vittorio Emanuele II conferì a Nicolas Felix Vetere l'ambita onorificenza di Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia. Ma il Comm. Vetere fu anche e soprattutto un bravo italiano all'estero, sempre vicino alla sua gente e ai suoi compatrioti calabresi, che a migliaia avevano raggiunto le rive del Rio de la Plata nel corso della seconda metà dell'Ottocento.

Il primo prototipo della cassaforte Vetere apprezzata dalle banche di tutto il mondo

Orgoglioso di essere stato un emigrante che in Argentina aveva fatto fortuna, allorquando, nel 1911, gli emigrati italiani d'Argentina regalarono alla città di Roma il famoso Faro Luminoso eretto sul Gianicolo, il generoso industriale calabrese volle dare in omaggio la cassaforte nella quale sarebbero state custodite le pergamene e l'album con le firme di coloro che avevano offerto il dono. Oltre a ciò realizzò tre chiavi d'oro per aprirla, le quali furono poi consegnate al Re d'Italia, al Sindaco di Roma e al Presidente dell'Istituto Coloniale.

Nel 1915, quando anche l'Italia entrò in guerra, il nostro Nicolas Felix Vetere non fece mancare il proprio aiuto alla Patria lontana, sostenendo, tra i primi, una sottoscrizione per la raccolta di fondi, organizzata nella stessa Buenos Aires da un apposito Comitato.

Come spesso succede anche ai grandi, nessun riferimento alla sua morte compare oggi nei libri di storia. È solo il *Diccionario* del 1987 che indica nel 1923, un anno dopo la scomparsa del fratello Ludovico, la data di morte di Nicolas Felix Vetere, senza aggiungere altro.

Il grande inventore di Mongrassano si spense nella sua amata Buenos Aires il 5 di agosto del 1923, pianto dalla sua famiglia e da quanti ne avevano apprezzato le molteplici doti, prima fra tutte la generosità. Al di là di questo particolare, rimane il fatto che quasi un secolo fa si spegneva silenziosamente in Buenos Aires, all'età di 67 anni un grande calabrese, un grande uomo che ha dato lustro all'Italia e, soprattutto, al "Genio Italiano". ●

40 ANNI FA MORIVA IN UN TRAGICO INCIDENTE STRADALE UNO STRAORDINARIO PROFESSIONISTA

TONINO ARENA

Il ricordo struggente di un grande Direttore della Fotografia Rai

di **PINO NANO**

Il 21 novembre del 1982 la *Gazzetta del Sud* dà la notizia che nessuno di noi avrebbe mai voluto leggere. Agli Ospedali Riuniti di Reggio Calabria muore Tonino Arena, indimenticabile e straordinario Direttore della Fotografia.
Era rimasto vittima di un grave incidente della strada, sulla SA-RC all'altezza dei viadotti di Scilla, rientrando la notte del 13 novembre da Reggio Calabria a Cosenza, dopo un servizio girato quella sera a Reggio Calabria. Aveva appena 37 anni.
Quella notte a Reggio con Tonino Arena c'ero anch'io, insieme al regista Vincenzo Pesce. Avevamo seguito e registrato la cerimonia del Festival del Cinema che si teneva quella sera al teatro Cilea, mentre la mattina eravamo stati a Palmi dove avevamo girato, mi pare alla Casa della Cultura, i lavori di un Convegno del Lions presieduto dall'allora Governatore Armando Veneto. Dopo la cerimonia del Festival eravamo stati invitati dagli organizzatori a cena in un locale molto caratteristico di Reggio Calabria. Ricordo una bellissima serata conviviale, piena di euforia e di sorrisi, e ricordo quella sera Tonino Arena e Vincenzo Pesce sorridenti e sereni come davvero non li avevo mai visti prima di allora.
Finita la cena avevamo pensato di restare a dormire a Reggio Calabria, ma Tonino aveva promesso alla moglie Vittoria, Vittoria Martire che allora era anche il Capo della Segreteria di Redazione alla RAI di Cosenza, che sarebbe rientrato anche se si fosse fatto tardi, e così abbiamo fatto. Noi della Rai, ricordo che quella sera avevamo due macchine diverse. Sulla prima, che era una 127 Fiat bianca, salimmo Tonino, Vincenzo, ed io. Sull'altra viaggiava invece il capo della struttura dei programmi Antonio Minasi. Guidava un suo amico, di cui non ricordo il nome, ma il cui volto ho ancora impresso nella mia memoria visiva.

Partimmo così separatamente da Reggio verso Cosenza poco dopo mezzanotte, forse era anche più tardi, e di quel viaggio ho ancora oggi soltanto qualche debolissimo frammento di ricordi.
Ne parlo sempre, perché questo mi aiuta a stare meglio. Tra Reggio e Villa San Giovanni, ricordo, durante il viaggio non si fece che parlare della serata trascorsa a cena.
Alla guida c'era Vincenzo, Tonino gli sedeva accanto. Io mi ero sistemato sui sedili posteriori. Ero molto stanco quella sera. Mi sdraiai così per lungo sul sedile, e mi addormentai.
Ad un tratto sentii un tonfo, un rumore secco, poi più nulla.
Non so quanto tempo passai prima di riprendere conoscenza, ma di quella notte ho ricordi ancora nettissimi, nitidi, violenti. Dopo l'impatto, appena ripresi conoscenza, avvertii le prime voci. Forse ero finito a Scilla, in ospedale. Sentii qualcuno gridare: «Ma questo è morto, portatelo a Reggio, qui per lui non c'è più nulla da fare...». Immaginai parlassero di qualcun al-

►►►

tro, ma nei giorni che seguirono scoprii poi che in realtà, chi diceva quelle cose, si riferiva alle condizioni disperate in cui io ero arrivato in ospedale. In realtà quella notte eravamo finiti in un dirupo. Più esattamente, tra Villa San Giovanni e Reggio Calabria, poco prima del distributore di benzina, la nostra macchina era finita oltre la barriera di protezione.

Avevamo prima urtato contro il guard-rail di sinistra, poi eravamo finiti oltre la scarpata. Ma prima che l'auto volasse via oltre la carreggiata io rimasi disteso sull'asfalto, lungo la corsia nord dell'autostrada. La macchina si era rovesciata più volte su se stessa ed io dopo il primo impatto ero stato sbalzato fuori dal vetro posteriore.

Qualcuno mi raccolse per strada, ma di questa fase del primo soccorso non ho mai recuperato più nessun ricordo. Sulle prime ho immaginato che, non vedendo intorno a me nessuna traccia dell'incidente e soprattutto dell'auto coinvolta, chi mi ha soccorso avrà immaginato si trattasse di un uomo a cui forse avevano sparato.

Molti mesi più tardi mi raccontarono che ero arrivato all'ospedale di Scilla in condizioni disperate, dovevo essere una maschera di sangue. Ma ricordo, questo sì, di aver avuto i capelli inzuppati di sangue e la fronte piena di frammenti di asfalto sotto la cute per oltre un mese.

Quando Enzo Tortora tornò in televisione per riprendere la conduzione del suo programma, "Portobello", pensai di scrivergli, volevo andare da lui per fare un appello pubblico, volevo capire e cercare chi in realtà quella notte mi aveva raccolto per strada e portato in ospedale a Scilla, cosa che nessuno ha mai saputo, ma i medici mi consigliarono che non era ancora il momento giusto per farlo e me ne feci una ragione.

Dall'ospedale di Scilla, dove quella notte ero stato trasportato in un primo momento, mi riportarono poi in ambulanza agli Ospedali Riuniti di Reggio Calabria, e qui i medici che mi presero in cura mi chiesero se ricordassi cosa fosse successo. E la prima cosa che quella notte in ospedale mi uscì spontanea fu: «Ma dove sono gli altri?». Credo che sia a questo punto che sia scattato realmente l'allarme.

Nessuno si era infatti ancora accorto che oltre la scarpata c'era la nostra macchina, e dentro quella 127 Fiat bianca poco più tardi la polizia della strada recupererà i corpi di Tonino Arena e Vincenzo Pesce. Le loro condizioni erano davvero molto più gravi delle mie.

Tonino Arena finì in rianimazione. E per sempre, purtroppo, nel senso che dieci giorni più tardi, la notte del 20 novembre, se ne andrà via per sempre, lasciando ad ognuno di noi il ricordo di un grande fotografo, di un uomo leggero, dal carattere mite, garbato come una farfalla, e che aveva appena ricevuto mille consensi pubblici per via di un docufilm, *Paisà*, che la Sede RAI della Calabria aveva interamente dedicato al mondo dell'emigrazione in Canada. Di quello speciale storico della RAI, Tonino Arena aveva firmato la fotografia.

Vincenzo Pesce restò invece in ospedale per mesi, con mille complicazioni diverse anche lui, e che stravolsero la sua vita. Il 6 ottobre 1998 se ne andò via anche lui.

Fu una pagina tristissima della nostra storia della RAI calabrese, una tragedia immensa, che da quarant'anni a questa parte mi porto ancora gelosamente nel cuore. ●

INTERNO — Anno XXXI - Domenica 21 Nov

Dopo quasi sette giorni di agonia ai Riuniti di Reggio

Morto il cineoperatore Rai-tv ferito nell'incidente di Villa

L'auto, sulla quale viaggiavano altri due colleghi, era finita fuori strada per cause imprecisate - Antonio Arena lascia la moglie e due figlioletti - I funerali a Roges di Rende

REGGIO CALABRIA — E' deceduto, ieri mattina, alle ore 8,45, nel reparto rianimazione degli Ospedali Riuniti, dopo quasi sette giorni di agonia, il giornalista cineoperatore della Rai in servizio presso la sede di Cosenza.

Arena era stato ricoverato, la notte di sabato 13 novembre scorso, con prognosi riservata ed in stato di coma, nel nosocomio reggino, unitamente ad altri due componenti di una «troupe» televisiva di Cosenza: il giornalista Pino Nano, 31 anni, ed il regista Vincenzo Pesce, di 31 anni. Poco prima della mezzanotte, sulla corsia Nord dell'autostrada Reggio Calabria - Salerno, dopo lo svincolo di Villa San Giovanni, la «Fiat 127» della Rai-Tv con i tre a bordo, per cause ancora in corso di accertamento, sbandava uscendo fuori dalla carreggiata e finendo in una scarpata. Gli occupanti della vettura erano stati soccorsi da una pattuglia della Polizia stradale (appuntato Giusto e guardia Battaglia).

Le condizioni più gravi erano apparse quelle di Tonino Arena che era in stato di coma profondo e presentava fratture costali ed in altre parti del corpo mentre Giuseppe Nano e Vincenzo Pesce venivano ricoverati per contusioni ed escoriazioni guaribili rispettivamente in sette ed otto giorni.

Il collega Arena lascia la giovane moglie, signora Vittoria Martire e due figlioletti, Luca e Raffaella. La salma di Tonino Arena è stata trasportata, nella tarda serata, a Roges di Rende, dove il collega abitava in via Roma, 94.

ADRIANO FIDA

Memoria di un artista visionario e onirico con la Fede nel cuore

di **CATERINA RESTUCCIA**

Quando sentiremo fortemente la sua mancanza fisica, guardiamo le sue opere e lo sentiremo vicino, perché le opere d'arte parlano, parlano della sua grande spiritualità»: aveva concluso con queste parole la sua omelia Padre Luigi Ragione per le esequie dell'artista e Maestro rosarnese Adriano Fida.

E nulla è casuale nella vita di chi sa lasciare il proprio segno, il seme marcato e la traccia perfetta di se stessi in un mondo confuso e distratto quale oggi appare.

Padre Luigi non è stato un sacerdote qualunque, che ha celebrato occasionalmente l'estremo saluto ad Adriano, egli era la sua guida, una guida spirituale e religiosa che da sempre, nonostante le distanze lo avessero allontanato solo geograficamente dalla Calabria, lo aveva accompagnato in ogni passaggio e sosta della sua vita. Era stato il papà ad affidarlo a lui, un papà che nella fede ha costantemente cresciuto Adriano accanto ad una Chiesa non solo credente, ma anche e soprattutto buona, come buoni d'animo sono loro uomini di buona volontà.

Una nota espressione latina recita *Nomina sunt omina*, ossia "I nomi sono presagi" e, forse quanto mai altrove, in questo caso è più calzante che mai. E ciò che sgomenta è che lo è in duplice direzione.

Fida e fede sono parole che hanno la stessa radice etimologica e semantica "fides", ed è proprio la fede (fides) che, anche a dire dalle stesse espressioni di Padre Luigi Ragione, ha plasmato Adriano Fida come artista di un mondo spirituale intenso, corposo, fino a mostrarsi "teso". La sua ten-

►►►

► ► ► *Adriano Fida / Restuccia*

sione era tensione verso l'alto, verso Dio, verso l'Oltre. Ed in quest'Oltre che si incrocia l'altra interpretazione del presagio dello stesso nome e dell'artista, come vuole evidenziare un testo di saluto e di critica di un grande personaggio come Vittorio Sgarbi.
Adriano è scomparso solo poco più di un mese fa, andato via in silenzio, con quel silenzio che lo contraddistingueva da tutti, un silenzio che diventava "fabula" e narrazione nei suoi colori, nelle sue linee, in quelle figure di un Oltre, di una fantasia magica e surreale.
Sono davvero molte le corde che potrebbero intonare a lui un canto di celebrazione e di elevazione, non mancano i grandi critici come già lo stesso Sgarbi, poc'anzi citato, che a lui attribuisce l'aggettivo "onirico", poiché onirica è tutta la sua ispirazione, una vera combustione di fantasia e di protesa immaginazione, che, talvolta, addirittura sconcerta.
Tuttavia, il vero Adriano non è soltanto l'artista, è, piuttosto, il giovane uomo riservato, "solitario ed eccentrico" come lo ha incorniciato Sgarbi nella sua mostra a Sutri, esposto sino al 20 novembre tra altri grandi artisti da Usellini a Tornabuoni, da Vaccari a Maffesanti e tanti ancora.

Egli, cresciuto in un piccolo centro della provincia di Reggio Calabria, Rosarno, e che si era inizialmente formato in giovanissima età presso l'Istituto d'Arte in Palmi, completato un iter artistico all'Accademia delle Belle Arti reggina, si era portato nella capitale, Roma, in quella città divenuta per lui meta di fuga e rifugio, loco di scoperta e rinnovo di se stesso.
Il suo melodioso racconto d'arte rielaborava, inoltre, quelle tecniche e quelle tematiche visioni, anche misteriose, sulla linea del pittore torinese Silvano Gilardi, in arte Abacuc. Dagli incontri culturali nei suoi viaggi di crescita, per il suo vissuto prima, segnato da una perdita importante, quella della sua giovanissima madre, e per le sue intuizioni artistiche visionarie e misteriose dopo, nascevano le sue maestose opere.
Sogno, allucinazione, spiritualità, esaltazione della natura e del divino si rintracciano nel suo *Padre Pio Stigmatizzato*, ne *La madre degli angeli*, ne *L'occhio dell'Angelo* e in infiniti altri dipinti che, tra esplosioni e squarci di tele, teschi e allusioni di una fantasia fervida e inarrestabile, ci dicono ancora di lui per sempre immortale.
Per poterne disegnare a tutto tondo l'immagine, è il giovane e legatissimo fratello, Pasquale Fida, a risponderci, perché ad un filo di vita reciso troppo presto non facile dare risposte ai molti quesiti.
Subito per questo gli chiediamo:
- Qual è stato il motivo principale per cui Adriano ha scelto Roma a città adottiva?
«Adriano si trasferì a Roma nel 2010, dopo aver conosciuto Ilenia (sua ex compagna) nel 2009, lei viveva già lì

► ► ►

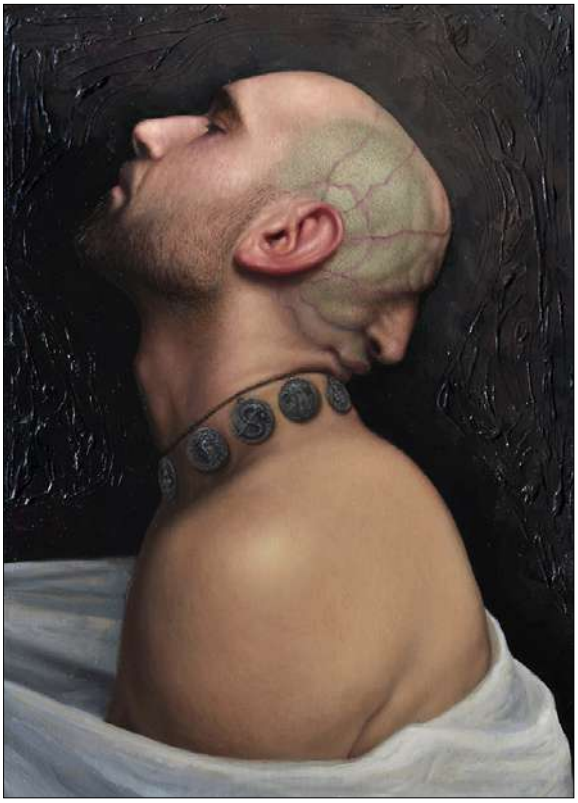
► ► ► *Adriano Fida / Restuccia*

da diversi anni. La scelta fu dettata non solo dal legame amoroso ma dalla necessità di vivere da vicino il fermento artistico romano che lo avrebbe portato ad entrare in contatto con le personalità artistiche contemporanee e con galleristi e curatori di arte con cui già collaborava da tempo a distanza.
Entrò infatti a far parte di un circuito di artisti raffinati e onirici, quale era lui, come Roberto Ferri, Alessandro Sicioldr, con cui strinse tra l'altro una sincera amicizia».

– Qual era il suo più grande sogno o/e progetto?

«Adriano aveva tanti progetti, mi piace però ricordare l'ultimo di cui mi parlò fino a qualche giorno prima di venire a mancare. Avrebbe voluto realizzare una grande pala d'altare per il Santuario di Natuzza a Paravati, avrebbe dovuto raffigurare l'incontro tra Natuzza e una persona a lei molto vicina, Luciano Regolo, che negli ultimi anni aveva stretto una forte amicizia con Adriano, tanto da essere stata l'ultima persona a voler sentire per telefono proprio chiedendogli di venire presto a trovarlo perché avrebbe dovuto parlargli del suo progetto».

– Ogni qual volta si presentasse occasione sentiva il bisogno di scendere a Rosarno oppure aveva mantenuto un legame semplicemente di necessità fisiologica perché c'erano i suoi familiari e i suoi amici più cari?



«Ambo le cose. Tornava a Rosarno sia per stare con i suoi familiari e i suoi amici, sia perché era molto legato alla Calabria. Gli piaceva il contatto con la natura che qui ritrovava ogni volta e a Roma non sentiva.
Uno degli ultimi regali che si fece, per il suo 44° compleanno, fu un binocolo perché mi diceva che, appena si sarebbe ripreso, avrebbe voluto improntare la sua vita immerso nella natura e a stretto con contatto con essa. Ed ora è così che mi piace immaginarlo, parte della Natura che mi circonda. Lo ritrovo in bel tramonto, nel volo di una farfalla, in un cielo pittoresco».

– Quali erano le opere di cui parlava di più?

«Una delle opere a cui era più legato è sicuramente la tela *Padre Pio stigmatizzato*" realizzata nel 2020 e donata al Santuario di Padre Pio a San Giovanni Rotondo, dove è attualmente conservata, che fu accolta con un'intensa cerimonia da parte dei Frati Cappuccini. La tela aveva segnato un momento particolare della sua vita, quello in cui la malattia si era arrestata tanto da farci sperare che ormai sarebbe stato solo un brutto ricordo».

– Aveva intenzione di rientrare per sempre a Rosarno?

«Sì, aveva deciso che sarebbe ritornato a vivere in Calabria, ma per la Calabria e per tutto ciò che questa terra offre di bello mi riferisco sempre alla bellezza della Natura. Rosarno lo aveva deluso molto negli anni, non era riuscita a comprenderlo e lì non aveva trovato l'appoggio da parte delle istituzioni per realizzare i suoi progetti, come per esempio una scuola di pittura. Merita molto di più dal suo paese spero che ora che non c'è più gli sia almeno riconosciuta la sua grandezza di artista».

– Era molto silenzioso lui, ma con te si raccontava?

«Adriano non era una persona particolarmente silenziosa e introversa, anche se amava condividere le sue idee e i suoi progetti solo con le persone alle quali si sentiva legato per

► ► ►

affinità e che lo avrebbero compreso. Raccontava tutto attraverso le sue opere e poi scriveva molto, lui stesso scrive: "Ogni mio dipinto ha preso ispirazione da spicchi di vita vissuti. Sentimenti come l'amore, la delusione, nati dall'ascolto di un brano musicale o dall'esperienza di un viaggio.

L'arte ti dà la possibilità di esorcizzare ogni emozione incubata, la difficoltà sta nel non cadere in un costante auto celebrarsi e di non dipingere egoisticamente o per semplice sfogo, credo che così facendo si possa essere coinvolti in un immaginario chiuso della propria esistenza. Personalmente sto cercando il giusto compromesso nella ricerca di una forma capace di comunicare il più possibile con l'osservatore, anche stravolgendo l'estetica ma senza snaturare la mia poetica. Forse questa è lezione più significativa che sto apprendendo, perché se si riesce a comunicare le proprie emozioni di conseguenza dipingere diventa una grande responsabilità nei confronti di chi interiorizza il proprio messaggio».

– Questa dote artistica era stata stimolata da una figura familiare o amichevole o era una qualità innata in lui e non legata a nessun altro legame sociale?

«La sua dote era innata, come spesso accade per i grandi artisti, e la sua cara mamma Rosaria lo aveva assecondato, capendone le qualità fin da piccolo. Mi raccontava spesso dei disegni che realizzava già dalle scuole elementari, affatto inusuali per un bambino di quell'età. I soggetti erano semplici come cavalli, fiori in particolare, ricordo un iris che realizzò su uno strofinaccio da cucina, così dettagliato nella tecnica esecutiva che faceva già presagire quello che sarebbe stato.

«A chi gli domandava come avrebbe visto la crescita del suo processo creativo rispondeva: "Credo che la crescita sia la conseguenza nel tempo di un lavoro svolto con costanza e ambizione. Personalmente ho un obiettivo che è quello di donare purezza intellettuale ed emotiva e lo farò anche se un giorno dovessi avere la necessità di sintesi che possa portarmi a dipingere il mondo con un solo punto».

Da Rosarno era partito con uno straordinario carico di valori umani, tramandati dalla sua famiglia e dall'ambiente parrocchiale a cui aveva persino donato ai primi anni del suo itinerario artistico due splendide tele *Crocifissione* e *Sacro Cuore di Maria*, solo qualche giorno prima di lasciare la confusa terra per il candido Cielo condivideva sulla sua pagina Facebook un post ricordo di quelle opere rimaste alla fede rosarnese e non solo.

Grazie, Adriano Fida, per la tua lezione di vita buona e di arte unica e inconfondibile.

* * *

Il mio ultimo incontro con il grande Maestro Adriano era avvenuto il 4 agosto scorso. Adriano sempre presente all'evento in ricordo della nostra cara amica Nunzia Staltari, scomparsa nel 2020. Ogni anno davamo testimonianza alla nostra cara pittrice con i nostri ricordi di lei, ed era stata proprio Nunzia a spingere e stimolare sin dai primi passi Adriano un campo artistico.

Ci eravamo dati appuntamento per coordinarci e coinvolgere lui e le sue opere e altri amici per un altro evento della Staltari. Improvvisamente è calato, però, il sipario. ●

Qui a fianco Icarus (olio su carta-cotone). In alto Padre Pio stigmatizzato

L'OPINIONE / GIUSEPPE ROMEO: PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO FORESTALE DELLA REGIONE

Il senso della Calabria per il verde

di **GIUSEPPE ROMEO**

Sono alcune settimane che navigando nelle intemperie virtuali dei social, ormai spazio per marinai provetti dell'informazione diffusa, si possono osservare, scaricare foto e alcuni video di una Calabria nella quale il senso del verde, del *green* quello non golfista, si perde in cartoline che cristallizzano un panorama da romanzo gotico. Ovvero, presentano atmosfere cupe e misteriose di un prossimo altrove dove sembrano non mancare sfumature fantastiche e/o creature spesso mostruose che però si trasformano in una tangibile presenza.

Insomma, pur non mancando altre scenografie immortalate e archiviate per memoria, in attesa di una riorganizzazione delle possibilità di viverle da remoto in una realtà da metaverso casalingo, c'è chi nel suo essere portavoce, e a ragione, di un ambientalismo sincero ricorda, quasi con periodica cadenza, un quotidiano calabro vissuto tra sentieri incantati e incantevoli e opere incompiute lasciate dall'uomo locale a futura memoria di una sensibilità che sembra non appartenere alla nostra esperienza, forse troppo ruvidamente consolidatasi nelle sfortune, cercate, della storia. Ora, al di là di ogni ragione o alibi, di certo ci si chiede come e in che misura un patrimonio forestale possa non essere considerato tale nella tutela e classificazione di quanto lo potrebbe distinguere e caratterizzare nel tempo. Offrendo, magari, motivi di orgoglio considerati quali moltiplicatori di un sano e soprattutto sincero senso di appartenenza, di identità, evitando che questa si manifesti solo quando si tratta di festeggiare ritrovamenti casuali, che dominano la scena al netto di storie dimenticate per poi farle rinascere a uso e consumo dell'iniziativa estemporanea di qualche illuminato amministratore. Così, un faggio che rovina nei Monti di Orsomarso, nel suo sentirsi abbandonato alle ragioni del tempo, con il suo tronco capace di coprire e proteggere una storia intera di una terra o di un parco, fotografa da se la deriva progressiva che non trova argini nelle eccellenze di cui ci vantiamo ogni giorno, occupati come siamo a promuovere eccezionali normalità, pensando che non vi siano retrovisioni possibili, o backstage della natura che reindirizzano il nostro sguardo in un altrove impietoso.

Si passa così, dalle eccellenze bronzee, dotate a quanto pare di poteri taumaturgici per la venerazione che producono, alle variazioni cromatiche del cemento armato e dei mattoni nelle loro diverse versioni di opere astratte e incompiute a memoria, forse, di un'architettura incompresa. Al *foliage* autunnale si sovrappongono i colori autunnali delle carcasse di autovetture se non anche di un autobus quasi fossero posti a fare gioco se non cornice, prima o poi, ad una versione cinematografica neorealista da consumarsi in una nuova coreografia magari per un *Into the Wild* da girare prima o poi.

Soggetti/oggetti protagonisti, cui si aggiungono le interpretazioni neo-dadaiste di fontanili a forma di vasche da bagno in disuso o delle recinzioni di vario genere le cui qualità, i cui colori e manifatture fatte e scelte in proprio da artisti *on the road*, si concludono con brande-portali che chiudono, in verticale, l'onirica possibilità di ammirare l'unica vera eccellenza. ●

(Giuseppe Romeo è docente all'Università del Piemonte Orientale)

Pane arabo in chiave calabrese
Il trucco: la patata igp della Sila

PIERO CANTORE
il gastronomo
con il baffo

Questa settimana voglio preparare con voi un pane veloce da preparare ma molto gustoso. Così poi da condire come meglio volete.
Ho creato una rivisitazione del pane arabo in chiave calabra con l'aggiunta della patata della Sila igp. Vi starete chiedendo da dove nasce questa ricetta semplice dalla voglia di farmi il pane fresco a casa me da non avere mai tempo per aspettare le lunghe lievitazioni. Poi con il tempo è diventato un salva cena molto gradito tutto da provare.

Procedimento

Inseriamo la farina all'interno di una ciotola, poi il lievito e le patate schiacciate ed amalgamiamo il tutto. Poi inseriamo l'acqua in tre volte amalgamando sempre con l'aiuto di un cucchiaio. Poi inseriamo il sale e l'olio ed amalgamiamo sempre.
Poi passiamo sul banco di lavoro e impastiamo bene fino a formare un panetto liscio ed omogeneo.
Mettiamo all'interno della ciotola con sotto un filo d'olio , inseriamoli anche sopra e copriamo con la pellicola.
Lasciamo riposare per 30 minuti, poi dividiamo in due metà e formiamo due palline che lasceremo riposare coperte per 15 minuti
Poi stendiamole formando due dischi semi sottili.
Nel frattempo prendiamo una padella antiaderente e facciamola riscaldare bene a fuoco vivo , poi inseriamo prima un disco e facciamolo cuocere per un minuto per lato poi altri 30 secondi per lato, poi altri 30 secondi per lato ed ecco qui pronto il nostro pane arabo di montagna alle patate da farcire come meglio si crede.

Per questa preparazione io userei una patata a pasta bianca più farinosa.
Io di solito a li condisco aperte tipo pizza veloce in padella viene fantastica o a mezza luna con puiladelfia e prosciutto cotto sentirete che bontà.
Se volete servirlo tipo PanPizza dovete solo avere delle accortezze dopo aver cotto un minuto per lato condite da un lato con il pomodoro e la mozzarella chiudete la padella con un coperchio e fate sciogliere a fuoco moderato e poi servite. Potete condirla in diversi modi propio come se fate una pizza sarà la vostra alternativa gusto..

Ingredienti

100g di farina di semola rimacinata
60g di acqua
30g di patate lesse schiacciate
2g lievito secco
10ml olio d'oliva
Sale e pepe q.b.

instagram **https://www.instagram.com/chefpierocantore**
facebook **https://www.facebook.com/Chefpierocantore**

160 Pagine
Rizzoli editore
ISBN 9788817174640
18,00 euro

Presentazione
Mercoledì 30 novembre
Libreria Rizzoli
Galleria Vittorio Emanuele
Milano

Intervengono con l'autore
Carlo Capasa
Paola Jacobi

Fratelli. Una famiglia italiana

L'autobiografia di Santo Versace

dal 22 novembre in libreria e su Amazon (già prenotabile online)

Rizzoli

Supplemento domenicale del quotidiano Calabria.Live del 13 NOVEMBRE 2022 - Direttore responsabile Santo Strati - Reg. Trib. CZ 4/2016 - Roc 33726